

G. IV. 6.

# LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI  
POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 7°, N° 177.

ROMA, 22 Maggio, 1881.

Prezzo: Cent. 40.

#### ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.  
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.  
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.  
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILI, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.  
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Corso, N° 173, Palazzo Raggi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

#### INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

#### AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi. — Le domande di rinnovazione d'abbonamento devono essere accompagnate dalla fascia in corso.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono. — Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria. Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*.

La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

#### INDICE.

L'ESERCITO E LA MARINA. . . . . Pag. 321  
L'INCHIESTA AGRARIA. . . . . 322

IL COLLEGIO GHISLIERI IN PAVIA. Corrispondenza dalla Lombardia. 323

LA RUSSIA E IL « KALEVALA » DEI FINNI (I. Pizzi). . . . . 326

IL « RAZIONALISMO » NELLA STORIA DELLA FILOSOFIA MODERNA SINO AL LEIBNITZ (Giacomo Barzellotti). . . . . 328

UNA RAPPRESENTAZIONE ORLEBSE NEL TRATTO BARBERINI (1639) (A. Ademollo). . . . . 333

#### BIBLIOGRAFIA:

Minna di Barnhelm, commedia in 5 atti di G. E. Lessing, versione dal tedesco di Adelchi Ferrari-Agradi . . . . . 335

Pietro Donà, Tunisi . . . . . ivi

Giovanni Sforza, Ricordi della famiglia Sforza di Montignoso. ivi

A. Zonghi, Le marche principali delle carte fabbricanti dal 1293 al 1599 raccolte e dichiarate. . . . . 336

NOTIZIE. . . . . ivi

#### LA SETTIMANA.

##### RIVISTE TEDESCHE.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi sei volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascuna.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

**CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE DELLE PROVINCE NAPOLETANE.** (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per Leopoldo Franchetti. — La Mezzeria in Toscana, per Sidney Sonnino. Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1875; presso Bocca fratelli.

#### LA SETTIMANA.

20 maggio.

Le interpellanze presentate (13) alla Camera erano così concepite: quella dell'on. Billia: « Se di fronte ai fatti nuovamente emersi il ministero degli affari esteri intenda di mantenere o modificare la linea di condotta fino ad oggi seguita »; quella dell'on. Di Rudini: « Se l'onorevole presidente del Consiglio abbia notizie della occupazione di Tunisi per parte delle milizie francesi »; quella dell'on. Crispi: « Sugli intendimenti del governo del Re nella politica internazionale ».

L'on. Cairoli si era riservato di dire, il dì seguente, quando risponderebbe. Intanto si venne a conoscere il trattato imposto al Bey, le cui principali condizioni sono le seguenti: — dal punto di vista militare, dato alla Francia il diritto di occupare quelle posizioni che l'autorità militare francese crederà necessaria per il mantenimento dell'ordine e per la sicurezza della Francia, e ciò finchè il governo del Bey avrà provato di poter tutelare da sé la sicurezza delle frontiere: — guarentita dal governo francese al Bey la sicurezza dei suoi Stati: — dal punto di vista internazionale, guarentiti dal governo francese i trattati esistenti fra la Reggenza e le altre potenze europee: — il Bey vincolato a non conchiudere per l'avvenire alcuna convenzione internazionale senza un accordo preventivo col governo francese: — gli agenti diplomatici francesi che assumono all'estero la protezione degli interessi tunisini: — il governo della Repubblica francese rappresentato a Tunisi da un ministro residente incaricato di sorvegliare l'esecuzione delle disposizioni del trattato — il sistema finanziario del governo regolato dalla Francia d'accordo col Bey per assicurare un miglior andamento del servizio della Reggenza: riservato un regolamento da concordarsi per il debito pubblico della Reggenza — riservata un convenzione ulteriore per determinare la cifra e il modo di pagamento delle contribuzioni di guerra che colpiranno le tribù non sottomesse, di cui il governo del Bey si rende garante: — in fine il governo del Bey impegnato a proibire che s'introducano dal littorale meridionale della Tunisia armi e munizioni, che sono un pericolo permanente per l'Algeria.

Era facile dopo questa notizia prevedere l'esito che avrebbero avuto le interpellanze annunziate. Perciò il ministero diede le dimissioni, e le annunziò alla Camera (14), con

dichiarazioni che non a torto furono giudicate ultronee e scorrette. L'on. presidente del Consiglio diceva: gli avvenimenti della Tunisia diedero già occasione al Ministero di fare dichiarazioni « che in ogni loro parte confermiamo ». « Subordinando ad interessi superiori anche la sua difesa, il ministro non potrebbe oggi accettare alcuna interpellanza », e dovrebbe pregare che fossero rinviata ad altro tempo. « Se non che queste stesse interpellanze rivelano una situazione parlamentare, della quale il Ministero crede suo dovere tener conto, mentre alti interessi politici e le interne riforme reclamano tutta l'autorità del governo e la più salda concordia della maggioranza. Nell'intento di mantenerla quale si è formata il 30 aprile, il Ministero ha deliberato di rassegnare le sue dimissioni al Re. »

Come si vede, tornava in ballo, non ad altro che a pregiudicare la soluzione della crisi, quella famosa concordia che aveva partorito, prima di questa giustificatissima, tutte le altre crisi più o meno vane nei motivi e negli effetti. Il Re accettò le dimissioni del Ministero e incaricò (14) l'on. Sella della composizione del nuovo Gabinetto. L'on. Sella si mostrò disposto questa volta a svincolarsi formalmente dalla linea di condotta della vecchia Destra, e avviò trattative per costituire un ministero con uomini di sinistra e di centro, o meglio ancora, di associarsi, senza badare agli antichi partiti, uomini lontani da idee estreme, per mezzo della cui influenza si potesse tentare di formare un partito nuovo. Le trattative, con alcuni fallite, con altri avanzate, poi rotte, e quindi riprese, procedettero con la più grande cordialità, e condussero ad accordo completo in tutte le questioni di cose e di persone delle quali fu discorso, eccettoché sulla riforma elettorale, dove l'accordo, che pure era vicino ad essere raggiunto, non poté stabilirsi sul fare o non dello scrutinio di lista una questione di gabinetto. L'on. Sella, non essendo quindi riuscito nel suo disegno, rinunziò nobilmente al mandato conferitogli. Il Re si è riservato di deliberare.

Riconoscere e affermare la dissoluzione delle antiche cerchie di Destra e di Sinistra, a cui è mancata ormai affatto ogni vita di idee e di sentimenti apprezzabili, fu certamente il pensiero del Re nell'affidare il mandato all'on. Sella, e questo pensiero non si può che lodarlo. Le difficoltà che l'on. Sella ha incontrate a trarre alla tanto desiderata evoluzione i vecchi partiti si spiegano con la mancanza di una sufficiente preparazione delle menti e delle cose. Per preparare un tale avvenimento era necessario che l'on. Sella assai prima d'ora avesse più risolutamente e più nettamente staccata dalla vecchia Destra la propria personalità, e dato, con questa personalità e con la responsabilità di tale distacco, un carattere e una guida al Centro, che sarebbe quindi agevolmente diventato l'organo della evoluzione. Oppure era necessario che il Centro da sé, per mezzo di larghe e profonde comunicazioni di vedute, e precise e serie concordanze di concetti, si fosse organizzato con un carattere e un programma abbastanza rilevato, perchè il suo indipendente, limitato o condizionato accordo con una parte della Destra valesse a caratterizzare l'evoluzione e a darle un significato esplicito e nuovo: senza di che disgraziatamente un semplice passaggio di alcuni fra i voti fuori sciolti da impegni, alla cerchia della vecchia Destra, anziché giovare avrebbe forse nociuto.

Era desiderabile che l'on. Sella fosse riuscito nel tentativo di raccogliere intorno a sé, senza riguardo a fusioni e evoluzioni, un partito nuovo di pianta il quale non avesse più che fare con la vecchia Destra e la vecchia Sinistra, ne spezzasse i vincoli, ne facesse dimenticare le impacciati tradizioni. Fallito questo tentativo, saremo forse ricacciati, d'un tratto, molto addietro nella via della trasforma-

zione dei vecchi partiti, e si ricadrà nella sterile e meschina lotta fra Destra e Sinistra. Il potere ricadrà nelle mani della vecchia Sinistra ed anzi in peggiori condizioni, cioè con una prevalenza degli elementi più pericolosi di essa.

Ma qualunque via siano per prendere gli avvenimenti, una cosa risulta necessaria e urgente; ed è che il Centro si organizzi, si costituisca, con un carattere proprio, indipendente, evidente, da poter far valere, occorrendo, anche nelle elezioni generali: allora soltanto potrà impedire che il potere resti nelle mani meno fide della Sinistra, e diventare il nucleo di quel nuovo partito nazionale che è nei voti della grande maggioranza del paese.

— Il sacro dovere dell'alta civiltà che la Repubblica Francese è andata a compiere nella Tunisia si è suggellato con il trattato di cui abbiamo fatto cenno. Il generale Bréart si presentò al Bey, con seguito di ufficiali che portavano il revolver al fianco, e lasciando truppa in armi nel cortile del palazzo e intorno ad esso. Per mezzo dell'interprete del Consolato francese invitò il Bey ad accettare un trattato che gli porse, dichiarandogli che se non lo avesse accettato lui, un altro Bey lo avrebbe accettato e firmato: gli concesse quattro ore di tempo per risolvere. Il Bey firmò senza leggere e protestando di cedere unicamente alla violenza: e in questi termini scrisse ufficialmente al Sultano la notizia del trattato. Pretesto il movente, mala fede la condotta, prepotenza la riuscita, ecco la spedizione di Tunisi, ecco ciò che la Repubblica francese, arrogandosi la rappresentanza dell'alta civiltà, crede un sacro dovere. A giudicare dalla stampa di tutta Europa, il biasimo per la condotta della Francia è universale. Il *Times*, per citare un solo giornale, disse che il trattato col Bey fu estorto con la punta della spada, che l'impressione all'estero sarà che il protetto su Tunisi somiglia una annessione. La Francia potrebbe dubitare che la sua spedizione di Tunisi le abbia nociuto secondo le simpatie delle potenze Europee verso di essa.

Ad una nota dell'Inghilterra in cui si domandava amichevolmente quali fossero le intenzioni della Francia riguardo al porto di Biserta, il sig. Barthélemy Saint-Hilaire rispose che la Francia non ha alcuna intenzione di fare una spesa di 150 milioni, che sarebbero necessari per migliorare il porto di Biserta; soggiunge che la Francia ha già in Algeria due milioni e mezzo di arabi sempre pronti a rivoltarsi, e quindi non è punto disposta ad aggiungere un milione e seicento mila arabi della Tunisia. Infine, senza prendere un impegno assoluto, dichiara che la Francia non ha alcuna idea di annessione, e spera che l'Inghilterra avrà fiducia, in queste dichiarazioni. Non sappiamo come si possa avere fiducia in queste dichiarazioni; poichè se anche, rispondendo meglio a ciò che l'Inghilterra desiderava di sapere, le parole della Francia sarebbero tuttavia sospette dopo che si è visto quale fiducia si poté avere nella dichiarazione fatta di mantenere lo *statu quo*, delle dichiarazioni poi evasive, come quelle surriferite, possono anche per sé stesse esser credute senza che sulle intenzioni della Francia ci si possa assicurare abbastanza.

La Nota che la Turchia inviò ai suoi rappresentanti all'estero per protestare contro la prepotenza francese è già stata pubblicata integralmente: essa è in data del 10 maggio. La Nota afferma la sovranità del Sultano su Tunisi incontestata fino dalle conquiste del 1534 di Haiereddin pascià e del 1573 di Kilidi-Ali e Sinan pascià, e dimostra questa sovranità con argomenti politici e storici. La Nota fa quindi appello al trattato di Berlino e alla mediazione delle potenze.

— Il Reichstag (16), nella votazione finale, respinse alla quasi unanimità il progetto che fissa il periodo del bilancio a due anni e il periodo legislativo a quattro anni.

## L'ESERCITO E LA MARINA.

L'attuale posizione dell'Italia in Europa non può non preoccupare le menti e gli animi di quanti cittadini guardino all'avvenire del nostro paese.

Per molti anni la sorte arrise all'opera nostra in modo affatto singolare, e secondò i nostri sforzi per ottenere l'indipendenza e l'unità senza molto spargimento di sangue e senza grandi sacrifici. Ma, forse per ciò appunto, l'opera di consolidare questo edificio si chiarisce più laboriosa assai che non sia stata quella di innalzarlo.

La prima lotta che l'Italia ebbe a sostenere, una volta costituita, fu contro il disavanzo finanziario, che minacciava di soffocare la vita economica. Per uscire vittoriosi da questa lotta tutto fu messo in opera. Da una parte vennero duramente accresciuti i balzelli, e dall'altra furono ridotte le spese militari nei limiti più ristretti.

A quest'ultimo mezzo volgevano poco propizi i tempi; chè le guerre del 66 e del 70 avevano dimostrato la necessità dei grossi eserciti ed avevano fatta indispensabile una completa trasformazione negli armamenti. Anche per ciò che si riferisce alla marina, le esigenze dei nuovi armamenti avevano accresciuto grandemente gli oneri delle nazioni alle quali, come all'Italia, le condizioni geografiche impongono di essere forti sul mare.

Nondimeno ciò che era possibile fare entro gli angusti limiti dei bilanci della guerra e della marina, venne fatto. Si gettarono le basi di un lungo ordinamento militare, restringendone l'attuazione immediata a quelle sole parti che erano più indispensabili: ed entrando arditamente in un ordine di idee che ha per sè l'avvenire, si diede un nuovo indirizzo alle costruzioni navali, preparando così gli elementi di una grande potenza marittima e terrestre la quale doveva rimanere allo stato embrionale fino al giorno, che si sperava non lontano, in cui, raggiunto il pareggio, il paese avrebbe potuto rivolgere maggiori somme di danaro al suo pieno sviluppo.

Ed intanto si seguì una politica riguardosa la quale non smentisse in nessun modo la promessa fatta all'Europa che l'Italia, costituita a nazione, sarebbe stata una potente guarentigia di ordine e di pace.

A questo modo, ed essendoci favorevoli i casi si poté raggiungere il pareggio. Sarebbe stato allora il momento per dare alle nostre forze militari quello svolgimento che era necessario acciò potessimo affermare la posizione, da poco raggiunta, di grande potenza. Allora ci saremmo dovuti rammentare di queste parole scritte dal Montecucoli or son due secoli:

« Fioriscano le armi e sotto la loro ombra fioriranno le arti, il commercio e lo Stato; quelle languenti, non vi è salute, forza, decoro, prontezza. Non si lusinghi chiechessia nè si persuada, con lo starsi egli quieto, di godersi i suoi agi, perchè eziandio non molestato sarà molestato. Un grand' imperio non può mantenersi senz'armi; s'egli non urta è urtato, s'egli non ha occupazioni fuori le ha dentro. Perchè ella è cosa universale che nessuna cosa sotto il sole stia ferma, e le convenga salire o scendere, crescere o scemare; non si ferma il sole giunto al solstizio, avvengachè forse il paia; nè quieto è sempre lo Stato che si mostra in calma al difuori. »

Ma la fortuna, arridendo ancora meravigliosamente alla nostra politica estera durante tutto il periodo della rivoluzione e nei primi anni che lo seguirono, ci ha fatto sciaguratamente chiudere gli occhi a queste verità. Il paese, essendo determinato a non molestare altrui, credette che nessuno lo avrebbe molestato; e giacchè per alcuni anni eravamo andati avanti assai bene quantunque disarmati, si credette che questo stato di cose non si sarebbe cambiato mai, e che, secondo l'espressione di Montecucoli, il sole si sarebbe fermato per risplendere sempre ridente sullo svolgimento economico del nostro paese. L'esercito e la marina furono lasciati a un dipresso nello stato di prima, e non si pensò più ad altro che a diminuire il peso dei balzelli (il che era giusto) ed a largheggiare, oltre il ragionevole, in opere pubbliche (il che era inopportuno), utili senza dubbio, ma non tutto necessario tanto da giustificare che ad esse venisse posposta la sicurezza dello Stato, mentre le forze militari dei nostri vicini andavano ogni giorno accrescendosi smisuratamente.

Intanto la condotta della politica estera, meno fortunata e meno abile, ed anche le mutate circostanze politiche, più non valsero a darci quella sicurezza che avremmo dovuto cercare principalmente nella nostra forza. Ben presto non molestando, fummo molestati. Si volle che in mezzo alla rivalità dei vari Stati ci schierassimo apertamente a fianco degli uni e di fronte agli altri, non già perchè ce ne dovesse ridondare vantaggio, ma unicamente perchè non eravamo forti abbastanza per star neutrali. I pretesti per passare dalle sollecitazioni alle minacce li offrì purtroppo la debolezza del governo verso certi elementi torbidi ed irrequieti. Ed allora dovemmo umiliarci, farci ancor più piccini di quello che non siamo in realtà, e mendicare così un po' di quiete, a costo di attirarci la disistima dell'Europa. E di questo poco conto, in cui siamo tenuti, abbiamo pur troppo un'altra e ben più triste prova in questi giorni.

Ce lo meritiamo. Abbiamo stoltamente creduto che la ragione del più forte avesse cessato di regnare in un'epoca nella quale della prevalenza della forza si ebbero però tanti esempi; abbiamo fanciullescamente creduto di potere, facendo il nostro comodo, ottenere con delle ciancie che gli altri non facessero il comodo loro, e nel far ciò siamo stati per giunta poco abili; di guisa che ora gustiamo i frutti amari dell'isolamento.

Momenti tristi quanto lo è il presente per l'Italia toccarono a tutte le nazioni. E perciò sarebbe ingiustificata una eccessiva sfiducia nell'avvenire. Le sventure, che accasciano i deboli, ritemperano i forti; e nelle lotte degli interessi internazionali i forti soltanto sopravvivono. Se il paese vuole che questa Italia, da così pochi anni risorta, viva viva rigogliosa e rispettata, esso deve farsi un più esatto concetto di ciò che le manca per essere temuta; e non abbandonandosi alla pericolosa lusinga che col conseguimento della indipendenza e dell'unità si sia chiusa l'era dei sacrifici e se ne sia aperta una esclusivamente intesa all'aumento del benessere ed allo sviluppo dei materiali interessi, deve prepararsi virilmente a sopportar nuovi sacrifici per essere in grado di custodire gelosamente quei supremi beni nazionali. Esso deve rammentarsi che la Francia, per risorgere dopo il 1870, non ha esitato a portare a 630 milioni il suo bilancio della guerra ed a 203, circa, quello della ma-

rima (dedotto le spese per le colonie); e non deve meravigliarsi che una nazione la quale sopporta oneri così colossali per essere militarmente forte, non si lasci intimorire dall'Italia col suo bilancio della guerra di 203 milioni circa e col suo bilancio della marina di appena 47 milioni.

E certamente se per mettersi in grado di far argine alle tendenze invadenti della Francia l'Italia dovesse sobbarcarsi a spese militari eguali alle sue, sarebbe questo un compito di troppo superiore alle nostre presenti forze economiche. Ma la natura, dandoci frontiere terrestri relativamente ristrette e facilmente difendibili e racchiudendo le nostre coste entro il solo bacino mediterraneo, ci permette di fare equilibrio alla Francia in questo bacino, nel quale sta tutto il nostro avvenire, senza imporci oneri così colossali.

Relativamente piccolo è l'aumento che richiederebbsi nel bilancio della guerra per completare in brevi anni le fortificazioni delle frontiere terrestri e dare piena vita all'esercito; del quale non occorrerebbe aumentare i quadri, ma soltanto rinvigorirli, facendone più robusta la parte permanente o trasformando le milizie mobili e territoriali, che ora sono un vano nome, in efficaci elementi di forza. Un aumento graduale del bilancio della guerra da 203 a 230 milioni basterebbe a raggiungere questi risultati, e ci darebbe la possibilità di contrastare efficacemente le possibili invasioni, appoggiandoci a quella barriera delle Alpi tanto cantata dai poeti e così trascurata fin'ora dagli italiani.

Assai maggiori sacrifici deve esser pronta a fare l'Italia per la marina se non vuol venir meno ai suoi destini. L'immenso sviluppo delle sue coste, la sua condizione di potenza in parte insulare, l'essere molte delle sue più ricche e popolose città esposte inermi e senza possibilità di difesa terrestre agli attacchi che possono venir dal mare, e il fatto che le sue aspirazioni devono essere di necessità interamente marittime, richiedono che la sua flotta sia almeno in grado di stare a fronte nel Mediterraneo alla flotta francese. E perciò sarebbe necessario che il bilancio della marina venisse portato a non meno di 100 milioni.

Sarebbero in tutto 80 milioni circa che gli Italiani dovrebbero esser pronti a sacrificare annualmente per fare che di questa Italia si tenga qualche conto, o che la sua prosperità e il compimento dei suoi destini non dipendano unicamente dalla maggiore o minore abilità momentanea dei suoi uomini di Stato e dal verificarsi o non di favorevoli circostanze politiche.

Può tornar comodo, ed anche dare alimento alla velenosa rabbia dei partiti, lo attribuire ogni umiliazione che ci è inflitta ed ogni sintomo della disistima che si ha di noi alla incapacità del ministero degli esteri; ma riesce evidente a chiunque non voglia chiudere gli occhi alla realtà delle cose, che allora soltanto quando saremo in grado di difendere da soli la nostra indipendenza verremo tenuti in conto dagli amici e dai nemici, e le alleanze non ci saranno imposte, ma potremo sceglierle liberamente o mantenerci in una rispettata neutralità.

Nessuno potrebbe ragionevolmente trovare esagerato l'indicato aumento di spese militari. Prendendo per base i bilanci militari francesi, l'Italia, in ragione di popolazione, dovrebbe spendere annualmente 490 milioni per l'esercito o 154 milioni per la marina. Ma purtroppo il fondarsi sul rapporto della popolazione non sarebbe cosa razionale ora che la ricchezza relativa dei due paesi è tanto dissimile. Se però si prende per base il rapporto delle entrate complessive della Francia e dell'Italia, difalcaudone gli interessi dei rispettivi debiti pubblici, il bilancio della guerra italiano, per stare in relazione con quello francese, dovrebbe essere di 315, e quello della marina di 100 milioni; in tutto

415 milioni. Spendendo annualmente 330 milioni soltanto per l'esercito e per la marina, l'Italia rimarrebbe pertanto assai indietro rispetto alla Francia nella via dei sacrifici incontrati per l'onore e per la indipendenza nazionale, e per la tutela dei propri interessi.

Il gravame che la necessità ineluttabile delle cose impone al nostro paese, non è dunque tale, che esso non debba sobbarcarsi con animo risoluto; tanto più che, come è noto a chiunque abbia qualche nozione di cose militari, l'aumento dei bilanci della guerra e della marina non potrebbe esser fatto in una sola volta, ma dovrebbe di necessità accadere gradatamente, benchè in un numero limitato di anni.

Al Parlamento ed al Governo incombe l'obbligo di affrontare e risolvere prontamente questa importantissima fra le più importanti questioni che si riferiscono alla nostra esistenza nazionale; ed agevolandone il compito il popolo italiano darà prova di non essere indegno, come vanno dicendo i suoi nemici, della fortuna che ne secondò il risorgimento.

### L'INCHIESTA AGRARIA.

A brevissimo intervallo dal secondo, \* è stato pubblicato il terzo fascicolo degli atti dell'inchiesta agraria, che riproduce i processi verbali delle adunanze della Giunta. È molto più voluminoso de' fascicoli precedenti; ma anch'esso è interamente consacrato ad aprir la via all'inchiesta, non a condurla innanzi. Serve però, meglio che il proemio del presidente e le relazioni dei commissari, a farci intendere perchè l'impresa non abbia ancora dato alcuno de' frutti che se ne aspettavano.

Non ripeteremo qui le cose dette altra volta rispetto alla qualità de' componenti il Comitato e alla contraddizione aperta nella quale caddero quando, dimenticando che erano uomini politici chiamati precipuamente a studiare una grande quistione sociale, vollero invece adoperarsi intorno a problemi tecnici per cui, salvo poche eccezioni, non avevano sufficiente competenza. Ma non è questa la sola contraddizione che ci è svelata da un esame diligente degli atti pubblicati finora; parecchie altre, e non meno pregiudicevoli, si debbono segnalare. Per cominciare bene, la Giunta, nella sua prima adunanza (30 aprile 1877), elegge a presidente Pon. Jacini, pochi momenti dopo che egli aveva dichiarato di dimettersi per l'*immensa difficoltà tecnica dell'impresa* (pag. 110), e dopo che le rimostranze concordi dei colleghi non lo avevano potuto indurre che a *sospendere* la sua deliberazione. Noi apprezziamo altamente le cognizioni scientifiche dell'on. Jacini; ma ci sembra che si precludesse male alla buona riuscita dell'opera, commettendone la direzione a chi mostrava sì poca fede. La fede però pare venisse poi, ma per poco; giacchè nell'adunanza del 16 gennaio 1878 l'onorevole Jacini esclama (pag. 203): « Vi confesso che ormai è cessata in me la fede nella riuscita dell'impresa..... » E la voglia di dar le dimissioni non abbandonò Pon. Jacini; che, ad ogni momento, o solo od accompagnato, si ritraeva sotto la sua tenda. Non sappiamo se s'è contato bene; certamente Pon Jacini si dimise il 16 di gennaio 1878 (pag. 199), un po' perchè avevano soppresso il ministero di agricoltura (al quale dalla Giunta non si pensava affatto allorchè era in vita, ma diventò indispensabile appena fu spento), molto perchè le cose dell'inchiesta zoppicavano; si ridimise il 6 maggio 1878 (pag. 235), dichiarando che nella tornata del giorno precedente s'era chiarito un profondo dissenso co' suoi colleghi, riguardo all'indirizzo da dare ai lavori, e lasciando vedere lo scorag-

\* Vedi *Rassegna*, vol. VII, pag. 194 e 306.

giamento da cui era assalito perchè alcuni dei componenti la Giunta non intendevano di partecipare operosamente a' suoi sforzi; infine minacciò di ritirarsi un'ultima volta (pag. 290), quando il Ministro dell'Interno ebbe preparato un progetto di codice sanitario, senza domandar parere alla Giunta.

Rivaleggia con l'on. Presidente nella molteplicità delle dimissioni date, sospese, ritirate, il Vice-Presidente della Giunta, l'on. Bertani. Il quale nel giorno 9 maggio 1877 (pag. 165) dichiarò di voler rassegnare alla Camera le sue dimissioni, perchè credeva troppo larga e non opportuna la tela ordita dalla Giunta. Però i colleghi lo placarono (pag. 171) commettendogli di studiare l'*Igiene del contadino italiano*; ignari che questo sarebbe stato germe di nuovo dissidio. Le cose quietarono alquanto; però il 21 maggio 1879 l'on. Bertani dichiarava il suo dissenso e in modo tale, che il senatore Tanari (pag. 266) chiamava *ribellione* l'atto del collega. Dopo d'allora il Dottor Bertani non intervenne più alle riunioni della Giunta, e non si fece vivo che per chiedere il rimborso delle spese fatte per l'inchiesta nelle tre provincie di Porto Maurizio, Genova e Massa che erano affidate alle sue cure e di quelle riguardanti le indagini sui contadini, rimborso che la Giunta, con modi non sempre opportuni, o negava, o differiva.

Veramente ebbe torto l'on. Bertani, prima a consentire che l'inchiesta spaziassero in campo troppo vasto e quasi perdesse di vista le condizioni dei lavoratori della terra; poi a dichiarar sempre che il tempo gli mancava per operare direttamente e che quindi doveva commettere ad altri l'adempimento di gran parte del compito suo; ma molto più torto ebbero i compagni, che rifiutarono di accogliere i savî consigli suoi sul carattere delle ricerche, sulla opportunità di ripartirle tra i commissari, non per zone di territori, bensì per natura di materie e che, dopo averlo delegato a fecondare il vasto campo che chiamarono *igiene del contadino*, gli negarono con durezza inesplicabile i mezzi necessari per giungere alla meta e si adoperarono perfino a contrastargli l'aiuto che il Ministro dell'Interno voleva dargli perchè facesse indagini generali sulle condizioni sanitarie delle nostre popolazioni. Aspettiamo, per pronunziare un giudizio definitivo, che siano pubblicati i lavori dell'on. Bertani e de' suoi colleghi e si veda chi abbia battuto una strada migliore; fin d'ora però dobbiamo dichiarare che i contrasti ai quali s'è accennato furono non ultima tra le cagioni del cattivo andamento dell'inchiesta.

Ove manca la concordia è vano sperare lavoro rapido e proficuo. E non si può chiedere concordia d'intenti e di sforzi ad un collegio che si aduna raramente e che deve sempre lamentare l'assenza di buona parte de' suoi componenti. In quattro anni circa, cioè dal 30 aprile 1877 al 10 marzo 1881, la Giunta tenne solamente 33 adunanze, cioè nemmeno una per mese e, alla maggior parte di esse, non intervennero che cinque o sei dei Commissari; laonde le deliberazioni adottate non ebbero autorità sufficiente. È doloroso udire dall'on. Presidente (p. 228) che è « quasi impossibile riunirsi, quasi impossibile il sapere ciò che i singoli Commissari fanno o non fanno. » È penoso apprendere (p. 195, 270, 297) che alcuni Commissari, e particolarmente l'on. Toscanelli, non rispondono neppure alle ripetute sollecitazioni loro rivolte dal Presidente, tanto che la Giunta deve commettere ad un ottimo impiegato, il sig. Mazzini, di recarsi in Toscana, per fare le ricerche che invano furono domandate al Toscanelli.

Ma come si poteva credere che le cose procedessero diversamente? Può una pubblica amministrazione durare parecchi anni in un lavoro; non è concesso di attendere altrettanto da un consorzio d'uomini politici, che hanno

tendenze e umori diversi, che dimorano lontani gli uni dagli altri, e sono continuamente distolti da altre occupazioni pubbliche e da cure private.

Adunque la Giunta doveva ordinare i suoi lavori in guisa che in pochi mesi fossero compiuti; invece, per abbracciar troppo, non otterrà nulla di veramente importante, perchè siamo entrati nel quinto anno dell'inchiesta e si resta ancora al buio. E se si raccoglierà qualcosa in questo campo, non sarà il risultamento di indagini collettive, ma il frutto di studi individuali. Pur troppo fin da principio fu detto che ogni commissario avrebbe lavorato per conto suo, e così siamo andati avanti, senza che l'uno di essi sapesse degli altri. Or bene, non tutti i nomi de' componenti la Giunta sono tali da affidarsi che le ricerche loro siano state condotte con metodo scientifico, sicchè alla men peggio, quando la Giunta crederà affine di doversi sciogliere, raccoglieremo come eredità, non conclusioni autorevoli e feconde, ma la materia prima di un'altra inchiesta.

## IL COLLEGIO GHISLIERI IN PAVIA.

CORRISPONDENZA DALLA LOMBARDIA.

Fra i più importanti nostri Istituti per la istruzione superiore è certamente il Collegio Ghislieri, e la notizia corsa che il governo del Re, di recente ufficiale da taluna fra le Rappresentanze provinciali di Lombardia, possa riformarne gli ordinamenti, ci invita a spendervi attorno qualche parola affine di richiamare in proposito l'attenzione dei lettori della *Rassegna* e più specialmente di quelli appartenenti alle Provincie Lombarde, le quali, come si vedrà in appresso, sono a preferenza interessate nella questione.

Questo collegio fu fondato da Pio V, con Bolla l.<sup>o</sup> gennaio 1569, per l'educazione di 24 giovani d'ingegno ma *paupertate laborantes*; otto di Bosco, patria del fero Domenico che nato dall'umile famiglia Ghislieri illustrò il suo pontificato colla vittoria di Lepanto; dieci della città e del contado di Alessandria; due di Tortona; due di Vigevano e due di Pavia. Dotò Pio V il Collegio di un patrimonio che discreto per quei tempi, oggidì, stante l'aumentato valore della proprietà fondiaria sale alla somma cospicua di circa sei milioni. Inoltre lo favorì con esenzioni di imposte e con privilegi importantissimi; ne commise il patronato a tre Seniori della famiglia Ghislieri; lo sottopose alla immediata giurisdizione della Sede Pontificia e ne affidò la protezione al duca di Milano, al governatore ed al pretore di Pavia. A chi non rispettasse le prescrizioni della sua Bolla di fondazione minacciò gravissime censure.

Ma ad onta delle minacce del pontefice la pagina della sua fondazione non fu rispettata nel corso dei secoli, ed il Collegio Ghislieri subì gli effetti di rivolgimenti storici che immutarono e trasformarono creazioni ben altrimenti importanti.

Durante la guerra dal giugno 1745 al novembre 1751 il Collegio fu chiuso. Rimasta Pavia all'Impero e passato il dominio di Alessandria e di Vigevano al Piemonte, il Collegio Ghislieri, per effetto dell'art. 7 del trattato concluso il 4 ottobre fra l'Imperatrice Maria Teresa e Re Carlo Emanuele III e della Convenzione poi sottoscritta li 27 giugno 1765, venne esonerato dalla obbligazione di ricevere e mantenere 22 alunni sudditi di S. M. il Re di Sardegna, e ciò mediante pagamento fatto al governo Sardo di L. 210,510 e colla contemporanea promessa dello stesso governo di provvedere in Piemonte al mantenimento ed alla istruzione universitaria dei medesimi.

Estintasi poi la famiglia Ghislieri, il patronato si concentrò col protettorato\* nella persona dell'Imperatrice e

\* *Traité public de la Maison Royale de Savoie avec les puissances étrangères* - Turin, 1865, tom. 3, p. 110, 2.<sup>o</sup>

Regina e Reali suoi successori secondo sanciva l'art. 30 della predetta Convenzione.

In seguito ai mutamenti politici della fine dello scorso secolo il Collegio Ghislieri nel 1796 assunse il nome di Nazionale. Chiuso dal 1800 al 1803, fu riaperto nel 1805, ma convertito però in scuola militare che durò fino al 1818, nel quale anno, per ordine dell'Imperatore Francesco d'Austria, fu ristabilito a Convitto gratuito Universitario per sessanta alunni di famiglie povere, in conformità alla Bolla pontificia di fondazione. Il Rescritto imperiale porta la data dell'11 febbraio, non limita il beneficio dell'ammissione gratuita nel Collegio ai soli giovani di Lombardia, ma fatto è che, salvo rare eccezioni, i Lombardi soltanto se ne giovano a preferenza di ogni parte della Monarchia.

Sottratto le Province Lombarde alla Signoria austriaca, i diritti storici spettanti sul Collegio Ghislieri ai sovrani di Lombardia passarono al Re d'Italia ed i Regolamenti promulgati dal 1859 in poi consacrarono espressamente i diritti esclusivi dei giovani, originari per nascita delle Province Lombarde, all'ammissione gratuita nel Convitto. (V. art. I del Reg. approvato con dispaccio ministeriale 15 maggio 1874).

È ormai trascorso il ventennio dacchè a questo Collegio cospicuo, non foss'altro a cagione del suo ricco patrimonio, provvede un ministero nazionale ed è lecito domandare quali ne sieno le sorti e quali i vantaggi che se ne ritraggono per la istruzione superiore. Ci duole il dirlo, ma il Collegio Ghislieri è presso a poco tal quale era sotto al governo austriaco, un'Istituto cioè la cui utilità è assai scarsa per non dire peggio.

Non mancarono disordini ed atti deplorabili di indisciplinazione ed attriti pettegoli o chiassosi fra convittori e rettori. E quindi inchieste ordinate dal ministero, che non approdarono a nulla di serio, e commissari straordinari che lasciarono il tempo di prima: tanto che frequenti sono le domande per la sua soppressione e non è gran tempo che alle varie rappresentanze provinciali di Lombardia venne, a nome della maggioranza dei convittori, presentata una memoria in questo senso e per la conversione delle rendite dell'Istituto in borse od assegni per gli studi universitari in Pavia a favore di giovani poveri lombardi, a somiglianza di quanto si fece pel Collegio delle Province in Piemonte nel marzo del 1859, nel qual tempo fu chiuso ed agli alunni venne d'allora in poi accordata una pensione di L. 60 al mese.

A questo partito ci professiamo decisamente avversi.

Nella citata memoria gli studenti insistono sulla utilità grande, dicono, di portare, colla conversione delle rendite del Convitto in borse universitarie, a 200 il numero degli alunni che è in oggi non maggiore di 80. Non ereditiamo davvero che sia in Italia urgente il bisogno di accrescere il contingente dei giovani che si dedicano agli studi universitari, spingendovi artificiosamente, con appositi sussidi, anche coloro che dalle loro condizioni famigliari ne sono provvidenzialmente impediti. A meno che non si pensi che, a modo di esempio, i 25,986 fra causidici ed avvocati che il censimento del 1871 ha rivelato in Italia siano pochini! Di avvocati, di medici, di ingegneri senza clienti ne abbiamo d'avanzo ed ogni provvedimento diretto ad aumentarne il numero ci incute, lo confessiamo, un vero spavento.

Respinto il partito della conversione delle rendite del Convitto in borse, partito del resto che non fece rispetto al Collegio delle Province troppo buona prova anche in Piemonte, come può dedursi dalle Confessioni di un Rettore, del Lessona, (capit. VIII-XI), resta a vedere quali riforme potrebbero migliorare l'indirizzo attuale, assai meschino,

del Collegio retto secondo i regolamenti sanciti con dispacci ministeriali del maggio 1874 e del settembre 1877. Una esposizione minuziosa di siffatti regolamenti sarebbe troppo noiosa per i lettori, e però ci limitiamo a ricordarne le disposizioni principali.

L'amministrazione patrimoniale e disciplinare del Collegio è affidata ad un Consiglio Direttivo, nominato dal governo, alle cui deliberazioni, in quanto interessano la disciplina interna, interviene il rettore. È questi coadiuvato da un vice-rettore. E l'uno e l'altro hanno poteri limitatissimi e sono posti in una dipendenza tale dal Consiglio Direttivo che li priva d'ogni efficace autorità sugli alunni. Sono retribuiti il rettore con lire tremila, il vice-rettore con mille e cinquecento, stipendi che se non si vogliono riconoscere a dirittura meschini sono certamente insufficienti a guadagnare al Collegio l'opera di uomini insigni, come sarebbe a desiderarsi in un Convitto per giovani che frequentano gli studi universitari. E ciò tanto più che il regolamento (art. 23) non è avaro di disposizioni restrittive assai gravi: proibisce al rettore ed al vice-rettore qualsiasi altro ufficio, li obbliga a non assentarsi dalla città nemmeno in tempo di vacanze ed impone loro l'obbligo del celibato.

La nomina degli alunni ai posti gratuiti nel Convitto spetta al Re che li conferisce in seguito a concorso e previo un esame, dopo verificate le condizioni economiche del candidato.

Il Consiglio di amministrazione gode di piena autonomia sotto la tutela del governo (art. 18) ed i bilanci preventivi ed i rendiconti consuntivi sono approvati dal Ministero dell'Istruzione Pubblica senza alcuna ingerenza nè del prefetto nè delle rappresentanze provinciali lombarde, tanto interessate nell'Istituto. Ai rendiconti poi non viene data pubblicità di sorta: anzi alla gestione del Collegio Ghislieri presiede il più grande segreto, cosa tutt'altro che conveniente trattandosi di un patrimonio di sei milioni.

Come ne sono impiegati i redditi? Pare che buona parte ne sia stata in addietro e ne vada pure oggi distratta per scopi che interessano esclusivamente la città di Pavia, come sarebbero le dotazioni fatte al giardino botanico colle rendite dell'Istituto. Da questi regolamenti è facile arguire che un impulso vigoroso e salutare non ne può venire al Collegio, ed infatti a chi lo visita, se l'edificio appare grandioso ed imponente, meschino assai si rivela poi invece l'indirizzo educativo.

Nonostante una dotazione di lire 1100 annue (che del resto non è gran cosa) la Biblioteca lascia moltissimo a desiderare. Difetta specialmente di periodici scientifici e di quei libri speciali che potrebbero essere preziosi in particolare agli studenti di medicina e di scienze fisiche. Se le camere da letto dei convittori, quando si prescindono dalla mancanza di stufe e di caloriferi, appariscono in generale buone, invece brutte tetre ed uggiuose sono le stanze per studio. Nessuna ripetizione nel Collegio agli alunni; non conferenze, non insegnamento di lingue straniere, non studi speciali. Manca ogni aiuto di collezioni e di apparati scientifici per invogliare i convittori, segnatamente quelli che seguono alla università i corsi di medicina e di scienze naturali, a speciali studi ed esperienze. Nessun indizio di una vita sociale viva fra i convittori e fra loro ed i preposti alla direzione del Collegio: evidenti invece le manifestazioni di una vita affatto individuale e disgregata: unico legame il trovarsi a mensa insieme e l'incontrarsi negli stessi corridoi. Se v'ha amicizia fra convittori non la creò il Collegio ma la vita esterna. E se qualche volta è accaduto che gli alunni si trovassero uniti in un intento comune, si fu, sciaguratamente, in occasione di dimostrazioni ostili contro i rettori, come ebbe a seguire nel giugno 1876, ciò che pro-

vocò dal Ministero un'inchiesta. Oggi disordini non ve ne sono, ma potrebbero ripetersi domani, giacchè pur troppo a chi lo visita questo Collegio non rivela una vita sana e vigorosa, ma anemica e malaticcia.

È molto se raggiunge lo scopo di offrire ai Convittori una discreta mensa ed una buona camera da letto coll'obbligo di entrarvi alle ore 9 di sera nell'inverno ed alle 10 nell'estate. È insomma nient'altro che una cucina economica ed un dormitorio gratuito: troppo poco davvero per un Istituto dotato di sei milioni! E se a questo Collegio Ghislieri non si saprà infondere nuova vita, se anche il futuro Ministero della Pubblica Istruzione lo dimenticherà, accontentandosi, come fecero i suoi predecessori, di rimediare alla meglio di volta in volta ai disordini che si riproducono a non lunghe intermissioni, le domande di soppressione si rifaranno da capo più insistenti che mai. La conversione delle rendite del Collegio in borse, desideratissima dagli studenti, ai quali non parebbe vero di liberarsi da impacci disciplinari non compensati oggidì da alcun vantaggio, è vagheggiata anche dalle stesse famiglie, disgustate dalle ricorrenti crisi e dai non infrequenti disordini che si verificano nel Convitto e per di più adescate dalla speranza di profitti pecuniari. Ed infatti il Collegio, comunque gratuito, è cagione pur sempre di spese che in fin d'anno rappresentano una discreta somma: tanto che in generale si crede che con un assegno mensile gli alunni vivrebbero meglio fuori e con minor sacrificio dei parenti. Ricordiamo in proposito che nell'anno scolastico 1874-1875, in seguito a chiososi attriti verificatisi fra convittori ed il personale della direzione, i primi si rivolsero al Prefetto, il senatore Bargoni, che, veniamo assicurati, appoggiò presso il Ministero la soppressione del Convitto e la conversione delle rendite in borse, in ciò assecondato anche dal Rettore dell'Università professore Brugnattelli, al quale il palazzo Ghislieri avrebbe fatto comodo per l'impianto di nuovi laboratori chimici. Ma prima che il Ministero si pronunciasse, da influenze locali interessate vennero raccolte in città, e crediamo perfino fra i ciabattini, circa 4000 firme di protesta contro la conversione e la cosa fu posta in tacere. È però un fuoco sopito, non spento, o tutti coloro ai quali, per le ragioni esposte, repugna questa conversione delle rendite dell'Istituto in borse devono rivolgere i loro sforzi a conseguire una riforma che faccia di questo Collegio uno stromento efficace di coltura nazionale, ed anzichè triplicare il numero dei sussidi a studenti poveri per farne poi degli spostati, venga in soccorso a pochi ma buoni alunni.

Si è detto e ripetuto fino alla sazietà che i Collegi Universitari sono ormai un anacronismo.

A confutare tale opinione ci basti citare i Collegi Universitari inglesi di Cambridge e di Oxford, grandi famiglie dove la gioventù inglese stringe relazioni che dureranno tutta la vita; dove numerosi e colti insegnanti, professori ed aggregati, vaste e ben fornite biblioteche, numerose collezioni scientifiche, offrono, sotto la direzione di un Rettore altamente stimato, e retribuito con assegni che talora superano le quattro mila lire sterline, comodità a studi svariatissimi; dove esercizi ginnastici d'ogni fatta, la corsa, la scherma, il salto, il tiro a segno, le gare dei rematori sul Tamigi, si alternano coll'insegnamento delle scienze e della letteratura classica: dove l'abitudine della vita comune nello studio e nei divertimenti tempera nei giovani il spirito di un eccessivo individualismo e favorisce il rispetto alle tradizioni senza abbassare l'indipendenza del carattere, l'eleganza dei modi e la vigoria individuale (Vedi *TALINE, Notes sur l'Angleterre*).

Certo che non vuolsi pretendere di trapiantare presso di noi, cioè in una società a tendenze sempre più democra-

tiche, gli ordinamenti dei Collegi Universitari inglesi tutt'altro che gratuiti, ma che costano invece enormemente, istituiti come sono principalmente per l'educazione del patriziato e della ricca borghesia; sebbene non sarebbe difficile dimostrare che mediante le diverse divisioni gerarchiche nei Collegi Universitari inglesi coi figli delle più ricche famiglie sono ammessi anche giovani di modeste fortune, i quali vi trovano per elevarsi nella scala sociale un aiuto ben più efficace forse di quello che presso di noi a giovani, che certificati le molte volte troppo compiacenti qualificano poveri, offrono i Collegi Ghislieri, Castiglioni e Borromeo che sono i maggiori Convitti Universitari in Pavia, città che di questi Istituti è dotata meglio di qualsiasi altra residenza d'Università in Italia.

Ad ogni modo se l'ambiente sociale, presso di noi tanto differente dall'inglese, se la diversità dei costumi e la stessa origine storica del Collegio Ghislieri, dovuto, come gli altri Pavèsi, all'impulso democratico cattolico, \* non consentono una imitazione servile degli ordinamenti inglesi, non ne consegue che debba condannarsi a rimanere qual è oggi, come si disse, una cucina ed un dormitorio.

Molte ed utili riforme ereditiamo possibili pur tenendo conto dell'indole nostra nazionale e dei nostri bisogni. Di queste riforme accenniamo le principali, senza pretendere di dire in proposito l'ultima parola, ma più che altro per richiamare sul Collegio Ghislieri, troppo dimenticato finora dalle Provincie Lombarde e poco noto nelle altre regioni d'Italia, l'attenzione del pubblico.

Nel Consiglio di Amministrazione dovrebbe essere fatta una giusta parte alle Rappresentanze delle Provincie Lombarde indistintamente interessate nella istituzione. I Rendiconti amministrativi, insieme ad una Relazione annuale dell'Istituto, dovrebbero venire pubblicati. Del buon andamento interno del Collegio dovrebbe tenersi principalmente responsabile il Rettore, consentendogli nello stesso tempo poteri tali da rendere serio il suo ufficio. Subordinata come è ora la sua azione a quella del Consiglio Direttivo e di un Comitato di vigilanza, secondo prescrive il Regolamento vigente, egli non può far niente di buono e non ha autorità sugli alunni. Ben si intende che converrà aumentarne lo stipendio se si vuole avere a quel posto un uomo che sappia accaparrarsi la stima degli alunni ed imprimere al Collegio un impulso vigoroso e salutare. Senza di ciò qualunque riforma rimarrà lettera morta. Provvedere perchè le Commissioni per gli esami di ammissione adoperino il maggiore rigore, acciò il sussidio del Collegio non venga dato se non a giovani veramente meritevoli. Non occorre niente affatto che ogni anno gli 81 posti assegnati dal Regolamento siano tutti coperti. Istituire delle regolari ripetizioni per ogni facoltà, affidandone l'incarico ad abili docenti, allettando i più giovani con convenienti assegni a prender stanza nel Collegio come maestri e compagni, ad imitazione di quanto si pratica nei grandi Collegi Inglesi. Istituire delle conferenze pubbliche scientifiche, sia a mezzo dei docenti residenti nel Collegio, sia a mezzo di scienziati, incoraggiando inoltre a tenerne qualcheduna anco i migliori fra gli alunni convittori. Dotare il Collegio di tutti gli apparati scientifici e di tutte le raccolte che possono tornare utili allo studio nell'interno del Convitto segnatamente per gli studenti di medicina e di scienze naturali. Bene inteso che nella scelta di queste collezioni si dovrebbe avere riguardo a specialissime esigenze per non fare duplicati colle raccolte già esistenti nella Università. In-

\* Il Collegio Borromeo fondato dal Cardinale Carlo Borromeo nel 1564: il Collegio Castiglioni fondato dal Cardinale Branda Castiglioni nel 1437 per tacere d'altri di minore importanza.

coraggiare le adunanze ed i rapporti nel Collegio fra convittori e fra convittori e docenti. Attivare sale di lettura ben provviste di Riviste letterarie e scientifiche, sale che siano ampie e comode, non meschine e tette come le attuali, disadatte non che ad un grande Collegio universitario, persino al più modesto convitto. Promuovere fra gli alunni associazioni ginnastiche. Istituire nel Collegio un corso di lingue straniere. Quest'ultima riforma ha, secondo noi, una particolare importanza. Il Collegio Ghislieri, il quale concorre col Governo a retribuire a taluni alunni scelti fra i migliori dell'ultimo anno un assegno per studi all'estero, fa poi ben poco per prepararli convenientemente, e sappiamo di giovani, d'altronde assai valenti, che si sono posti a studiare il tedesco alla vigilia della loro partenza per Berlino, appena cioè furono fatti certi di conseguire il sussidio.

A questo diletto generale nei nostri giovani d'una preparazione conveniente, sia di studi linguistici, sia di altre speciali cognizioni, indispensabili a chi da una breve dimora in Germania, in Francia, od in Inghilterra voglia ritrarre un efficace profitto per la scienza cui vuol dedicarsi, allude argutamente il Lessona nelle citate *Confessioni di un Rettore*, ricordando un Professore di sua conoscenza divenuto, egli dice, per l'età un po' brontolone. Interrogato da uno studente in quale città tedesca avrebbe potuto meglio perfezionarsi, il Professore gli rispose: « Quanto allo studio, quello che sapete è così poco che potete rimanere ancora dieci anni in Italia prima che per ammaestrarvi occorra che andiate fuori. Quanto alla birra, le opinioni sono diverse fra Vienna e Monaco: le birraie in fondo sono poi tutte le stesse. »

« Un papero ha attraversato il Reno ed è ritornato oca » dice un proverbio tedesco. E se non vogliamo che i nostri giovani mandati all'estero ritornino oche o poco meno, mandiamoli preparati. Alimenti è ben naturale che sprovvisi delle necessarie cognizioni di lingue estere, e di speciali notizie relative ai paesi nei quali devono recarsi, ritrarranno dalla loro missione profitto scarsissimo o goveranno alla coltura del nostro paese tanto poco quanto alla Turchia, all'Egitto ed alla Persia i giovani mandati a studiare a Londra a Parigi ed a Vienna. (Vedi il D. POLAK, *Sui progressi della coltura in Oriente e specialmente in Persia* citato dal Lessona).

A questo ufficio di preparazione per i giovani premiati da mandarsi all'estero sarebbe mirabilmente adatto per la ricchezza del suo patrimonio il Collegio Ghislieri, mentre le rendite, non distrette a scopi estranei alla sua fondazione, potrebbero bastare benissimo al nobile fine e ad ogni altra desiderata innovazione.

Sappiamo che in questi ultimi mesi si sono iniziate trattative fra le diverse rappresentanze provinciali di Lombardia per una riforma degli ordinamenti del Collegio Ghislieri nel senso da noi accennato, riforma nella quale in parte soltanto consentirebbe la Deputazione della provincia di Pavia. Abbiamo già ricordato che in proposito si sono fatti uffici presso il Ministero della pubblica istruzione. Ma se quest'ultimo non prende a cuore il progetto, dubitiamo che le diverse rappresentanze lombarde abbiano ad insistere e giungano ad unirsi in una azione efficace comune, comunque l'art. 172 e 17 della legge comunale ve lo autorizzi espressamente trattandosi di un istituto che per l'art. 1 degli odierni suoi ordinamenti interessa indistintamente tutta la Lombardia e non soltanto la provincia Pavese.

#### LA RUSSIA E IL KALEVALA DEI FINNI.

Oggi che la Russia è travagliata da tanti mali interni e che lo Czar al momento di prendere in mano le redini

del governo dichiarò che egli montava sul trono di Russia, di Polonia e di Finlandia, non sarà forse male che si faccia conoscere in qual maniera i Finni, allorquando contro loro volontà nel 1809 pel trattato di Fredrickskaun furono posti sotto la dipendenza del sovrano di Pietroburgo, risposero a quest'atto della diplomazia e sino a qual punto vi reagirono. I poveri Finni, dolci, umili, rassegnati a vivere in quel loro tristo paese paludoso, infestato da nebbie e da nevi, non reagirono già contro il potente monarca russo con la dinamite, nè con le bombe, nè con tutte le minacce e i terrori dei nihilisti; ma bensì, allorquando, appunto nel 1809, la Finlandia fu tolta alla Svezia per esser data alla Russia, essa non poté, così in un subito, dimenticare quel paese col quale aveva avuto comuni per tanto tempo le sorti, nè piegarsi ad un tratto alla nuova condizione di cose. I Finni non amavano la Russia; e quantunque potessero anche andar superbi di appartenere a quel grande impero, pure quella intimità che regnava prima fra la Finlandia e la Svezia, non poté più iniziarsi ora, nè i due popoli poterono mai, come si dice, assimilarsi fra loro. « La Finlandia, dice L'ouzon le Duc, era caduta, se noi possiamo così esprimerci, come l'oro in un crogiuolo senza fiamma, incapace di fondersi e di trasformarsi. »

Vi fu quindi reazione, anzi potente reazione; e perchè essa si effettuò nel campo sereno delle lettere, la Finlandia ottenne una vittoria che nessuna potenza per quanto ben costituita la potrà togliere giammai; si vide anzi che la Russia, certamente per suoi fini particolari, favorì un movimento letterario che allontanava la mente de'suoi sudditi di Finlandia dalle cose politiche, e si vide così il dominatore, per non dir l'oppressore, favorir ciò appunto che non era che una protesta solenne e dignitosa del soggetto per affermar di nuovo la propria nazionalità. Ma, per bene intendere quello che ora diciamo, bisogna considerar prima e tener fermo dinanzi alla mente che al tempo nel quale la Finlandia passava sotto il dominio della Russia, non si poteva ancora parlare di una letteratura finnica. Quel popolo lontano e internato in quell'andirivieni di paludi e di boschi di betulle, con pochi villaggi sparsi qua e là, pareva che non avesse nulla da dare, nulla d'interessante per lo studioso, che quelle anime fossero dure e intorpidite in quel clima orrido e inospitale. Veramente qualcheuno, anche prima di quel tempo, aveva intraveduto che nei canti popolari, nelle leggende, nei racconti volgari e nelle fiabe, poteva trovarsi una ricca miniera da sfruttare; e fra gli altri il Lencquists ne pubblicò un saggio nel 1782, che fu poi seguito da un trattato di Mitologia finnica del Gananders \*. Questi però non erano che saggi, e la ricchissima miniera non era stata esplorata ancora. Bisognò invece che un avvenimento straordinario vi richiamasse l'attenzione, perchè il tutto fosse ricercato a fondo; e fu appunto col mutarsi delle sorti del paese nel 1809 che fu posto il principio del grande e importante lavoro. Le prime opere che davano saggio dei canti popolari finnici non furono, a dir la verità, gran cosa, e i lavori dello Schröters \*\*, del Beckers, del Topellii, non facevano che precludere, per dir così, alle grandiose scoperte che si fecero poi. La letteratura finnica infatti esisteva, e chi sa da quanto tempo, ma non era nascosta, nè stampata nè manoscritta, in nessuna biblioteca. Bisognava cercarla, indovinarla e raccoglierla da mille parti, riunirne le sparse membra e portarla all'onore della luce. E infatti all'ombra dei poveri casolari dei pescatori, in fondo alle campagne solitarie, nei villaggi e nelle capanne abban-

\* LENCQUISTS, *Specimen academicum de superstitionibus veterum Fenonorum*, Abo, 1782. — GANANDERS, *Mythologia finnica*, Abo, 1789.

\*\* *Finnische Runen*, Upsala, 1819.

donate nelle selve, che fu d'uopo rintracciar questa letteratura tutta popolare e domestica per risuscitarla, conservata per anni e anni di generazione in generazione, cantata nei comuni ritrovi e considerata come l'unico e splendido retaggio che quella povera gente aveva ereditato dagli antichi padri.

Ma l'impresa era malagevole assai, nè ci voleva che l'avvenimento del 1809 che richiamò la mente e l'animo dei Finni alla patria letteratura, e la ferma e paziente volontà di un uomo per raccogliere questi preziosi monumenti e dare alla patria una gloria che essa non sapeva di possedere. Quest'uomo fu il dottor Lönnrot, il quale, a partire dal 1828, percorse tutte le provincie dell'antica Finlandia, si fermò ad ogni villaggio, ad ogni casa solitaria, si assise su ogni sponda dove i pescatori avevano i loro ritrovi, e dopo molti anni di paziente e faticoso pellegrinaggio, nel quale egli raccolse tutti i canti popolari che gli accadeva di udire, pagando anche riccamente chi glieli poteva recitare, ritornato finalmente a casa, riordinò i raccolti materiali, e ne ebbe per risultato una grandiosa epopea che egli chiamò *Kalevala* e un insieme di diversi poemi che poi pubblicò col titolo di *Kanteletar*, da *kantele*, specie di arpa che usano i Finni cantando.

Quando comparve il *Kalevala* nel 1835, esso riempì di meraviglia tutti i dotti d'Europa; i Tedeschi poi che, tra i popoli moderni, si credevano i soli possessori di epopee nazionali o popolari coi loro *Nibelungen*, ne restarono affatto storditi; ma poi resero ben presto giustizia alla nuova epopea che ora compariva, e con Jacob Grimm la posero accanto alle antiche epopee d'India, di Persia, di Grecia e di Germania. Il dottor Lönnrot poi, oltre la gloria che gli resterà imperitura, s'ebbe il bel soprannome di Omero della Finlandia. Intanto il *Kalevala* veniva tradotto in francese da Léouzon le Duc per ordine dell'Accademia di Iscrizioni e di Belle Lettere di Parigi; il Castren lo traduceva in isvedese e lo Schiefner in tedesco; in Italia invece non fu conosciuto che assai tardi, e una traduzione italiana manca finora. Ma in Finlandia l'effetto fu assai maggiore; il *Kalevala* era appena comparso che tosto tutti i cuori dei Finni palparono più vivamente al destarsi della gloria nazionale e l'amor patrio crebbe. Ogni bardo, anche più riservato, portò a pubblica conoscenza i suoi canti, e i canti, secondo un'ardita espressione del Léouzon, strariparono.

La parola *Kalevala* sembra significare il paese degli eroi, da *kaleva*, eroe. I suoi canti sono anche ora recitati nelle lunghe serate d'inverno, e il dottor Lönnrot ci descrive la maniera curiosa con cui si passano queste serate. I cantori si sfidano; e là, nel mezzo degli uditori che fanno circolo, si siedono essi a cavalcioni su di una panca, uno in faccia dell'altro, prendendosi per mano e dondolandosi un poco. Canta il primo una strofa che è ripetuta dal secondo con l'aggiunta di un'altra; questa è ripetuta dal primo con l'aggiunta di una terza, che è ripetuta dall'altro, aggiuntavi una quarta; e così si va di seguito, finchè la tarda notte pone un fine alla nobile gara, o finchè uno dei cantori, la cui memoria lo tradisce, si ritira e si dà per vinto. A quest'uso allude certamente il principio stesso del *Kalevala* laddove sono dipinte ad evidenza e l'obbrocchia e la gioia che suscita il canto in quelle anime semplici ed ingenuè: « Ecco che nell'anima mia si risveglia un desiderio, che nel mio cervello sorge un pensiero. Io voglio cantare, voglio modular parole, intonare un canto nazionale, un canto di famiglia. Le parole mi si sciolgono in bocca, il discorso precipita omai; esso straripa sulla mia lingua, esso si spande intorno a' miei denti. O fratel mio diletto, compagno della mia infanzia, vieni a cantar meco, mentre che, ecco, noi siamo qui riuniti. Raramente assai noi, abitanti

di differenti paesi, ci ritroviamo insieme e raramente noi ci incontriamo in queste terre abbandonate, in queste triste regioni di Pohja. Poni la mano tua nella mia mano, le tue dita entro le mie dita, affinché noi cantiamo cose meravigliose, e questa cara e fiorente gioventù, che desidera di ascoltarci, suppia le parole che noi abbiamo raccolte nella cintura di Wainamoinen, nella fucina di Ilmarinen, sulla punta della spada di Kaukomieli, sopra l'arco di Iukahainen, \* alle frontiere di Pohja, nelle lande sterili di Kalevala. Mio padre mi cantò già queste parole mentre si tagliava il manico della scure, e mia madre già me le insegnò mentre faceva girare il fuso. Allora io non era che un infante, un piccolo infante che poppava, inutile creatura che si strascinava sul suolo ai piedi della nutrice, col mento ancora insozzato di latte. »

Tutto quanto il *Kalevala* si aggira intorno alle meravigliose imprese del vecchio Wainamoinen, dell'eterno cantore che appena nato contempla con ammirazione le stelle e la Grand'Orsa e abbatte la quercia che nascondeva agli uomini il sole e la luna. Infinite e meravigliose e soprattutto strane e stranamente concepite sono le imprese che il *Kalevala* attribuisce a questo eroe; ma tutto l'intento del mirabile poema si è quello di raccontare e descrivere la gran lotta finale tra la gente di Kaleva e quella di Pohja per il possesso del *Sampo*, oggetto misterioso, talismano onnipotente dal coperchio d'oro che apporta felicità a colui che lo possiede. \*\* Già il sapiente Wainamoinen dal suo paese di Kaleva erasi recato nella terra di Pohja per domandare in isposa la bella figlia di Louhi, della vecchia sdentata, scaltra e maligna; ma costei aveva posto per condizione che Wainamoinen le fabbricasse il misterioso *Sampo*. Wainamoinen manda il fabbro Ilmarinen per fabbricarlo; ma la fanciulla s'invaghisce del giovane e vago artefice del *Sampo* e lo preferisce al vecchio cantore. La sposa però è ben tosto, per una strana avventura, divorata dai lupi e dagli orsi eccitati contro a lei da Kullervo ch'ella si teneva schiavo, e Ilmarinen ritorna al paese di Pohja per domandare a Louhi la seconda figlia. Avutone un rifiuto, egli ritorna presso Wainamoinen al quale vien descrivendo la felicità e la prosperità che il *Sampo* produce nella terra di Pohja; e Wainamoinen forma il disegno di involarlo. Ben tosto un naviglio è allestito sul quale salgono tutti gli eroi di Kaleva; Wainamoinen, disceso a Pohja, propone a Louhi di spartir con lui il *Sampo*, ma essa si ricusa e si prepara alla resistenza. L'eroe tocca allora le corde della sua arpa, e quelle note meravigliose fanno cadere in un profondo sonno i guerrieri di Pohja. Il *Sampo* allora è portato tacitamente sul naviglio e le vele sono spiegate. Tutto intorno è silenzio, tutta la natura tace, ma Lemminkäinen, a cui quella quiete è importuna, contro il volere di Wainamoinen, intona un canto di vittoria. A quel canto i guerrieri di Pohja si destano e Louhi con loro; la quale, accortasi che il *Sampo* è stato involato, ardendo di rabbia, trasformatasi per arte magica in aquila, raccolti sotto le ali tutti i suoi guerrieri e levatasi a volo con essi, insegue il naviglio fuggitivo e già sta per riprenderlo il *Sampo*, quando Wainamoinen l'atterra con un colpo di timone. Louhi, caduta sul ponte, si slancia ancora sul *Sampo* per rapirlo; ma il misterioso oggetto vola in frantumi e cade in mare. Louhi si ritrae allora tristamente, e Wainamoinen, raccolti i frantumi galleggianti del *Sampo*, lo ricompone e lo reca a Kaleva, laddove ben tosto comincia a regnare una meravigliosa prosperità, malgrado un ultimo sforzo di Louhi e le sue maledizioni scagliate contro quella terra.

\* Nomi di eroi del *Kalevala*.

\*\* Si crede che il *Sampo* altro non fosse che un mulino da grano.

Qui ha fine propriamente l'azione del poema; e solo l'ultimo canto racconta una ben strana avventura. La vergine Marjatta dà alla luce un figlio divino, che perseguitato dapprima dall'orribile Ruotus re di Sariola, è poscia salutato re di Karelia. Wainamoinen allora, preso da subito disdegno, si lancia in mare sopra un navicello per non ritornare mai più fra gli uomini. A questo punto, è facile riconoscere come nell'ultimo racconto del *Kalevala* sia adombrato il comparire del Cristianesimo in quei paesi; il figlio infatti della vergine Marjatta e l'orribile Ruotus altro non sono che il Salvatore figlio di Maria e il re Erode. Gli eroi quindi del Paganesimo tramontano dinanzi alla nuova fede; Wainamoinen fugge da quella terra che ormai non può più essere sua, e termina quindi il mirabile poema che ne celebra i fatti.

« Un Finnico non è un Greco, dice Max Müller, \* e Wainamoinen non fu un Omero. Ma se il poeta può pigliare i colori della natura da chi è circondato, se egli deve dipingere gli uomini coi quali vive, il *Kalevala* possiede meriti non dissimili da quelli dell'*Iliade*. » Pare infatti che la squallida natura che circonda i Finni, abbia, per dir così, data la nota fondamentale di tutto il poema, nel quale, in ogni parte, regna una profonda mestizia; ogni cosa vi si descrive con una certa malinconia e con un certo sconforto, cosicchè pare che il cantore all'aspetto delle campagne nevose e deserto, delle selve di pini e di abeti, e delle paludi silenziose della sua patria, sospiri un clima più dolce e più rallegrato dal sole, quasi come se si trovasse in lui una lontana e inavvertita reminiscenza di un'altra patria abbandonata un giorno, ma più bella e più benigna della presente. Tacito poi che scriveva in tempi di assoluta barbarie per i Finni, dice anche di più: « I Finni hanno strana ferocia, orribile povertà; non armi, non cavalli, non Dei domestici; erba per vitto, pelli per vestito, letto la terra; sola loro speranza nelle saette che per mancanza di ferro armano di ossa... Nè vi è alcun riparo dalle fiere e dalle piogge all'infuori che si coprono insieme sotto qualche pergolato di rami intrecciati. Qui si raccolgono i giovani, questo è il rifugio dei vecchi. \*\*

Nell'età moderna invece le cose hanno molto cambiato d'aspetto, come ne fa fede il poema stesso. Resta sempre la natura inospitale che circonda quella povera gente, ma i sentimenti sono più dolci, gli affetti della famiglia vi sono descritti con potenza rara, e il focolare domestico è il luogo di convegno più gradito e più ricercato. Volendo qui dar un saggio del *Kalevala*, riferiremo un passo dell'episodio di Kullervo, laddove la madre di questo si fa a descrivere in qual maniera essa perdettesse la propria figlia. Gli ultimi versi ci faranno ricordare le seguenti parole nell'*Autobiografia* dell'Alfieri che già visitò quei luoghi. « Nella sua selvatica ruvidezza, egli dice, quello è uno dei paesi d'Europa che mi sieno andati più a genio, e destate idee più fantastiche, malinconiche ed anche grandiose, per un certo vasto indefinibile silenzio che regna in quell'atmosfera, ove ti parrebbe quasi di essere fuor del globo. »

A raccòr baccho agresti o rosso frangho  
Ita al colle ed al bosco era un mattino  
La tua sorella, gli risposo allora  
Sospirando la madre. E là sul colle,  
È là nella foresta paventosa  
Ch'io portoi la mia figlia, la mia bella  
Innocente colomba, del mio tetto  
La rondinella amica; o niun conobbo  
Di qual morte perisse, o niun ridirne  
Seppo il nome giammai. Ma chi frattanto  
Piange la figlia sua? Chi, se non quella  
Che la nutri nel grembo? Oh! sì, è la madre

\* *Lecture sulla scienza del linguaggio*, lett. VIII.

\*\* *Germania*, 46.

Che prima corre a rintracciarla, è lei  
Che l'ormo ne ricerca. E così ancora  
Fè la tua madre. Uscii qual forsennata;  
Come orsa mi lanciavi nella foresta  
Squallida e ombrosa, e corsi per deserto  
Campagne, o un giorno erai, due giorni ancora  
Andai vagando. E allor che sopravvenno  
La terza sera, sulla cima a stento  
Salii della collina, e da quell'alto  
Loco più volte la chiamai, dicendo:  
« Ove sei tu, mia figlia? ove t'ascondi,  
Fanciulla mia?... La madre tua ti appella.  
Oh! ritorna, ritorna alle tue casa. »  
E le colline allora e le paludi  
Con flebil voce al pianto mio risposta  
Così diero echeggiando intorno intorno:  
« Cessa, cessa, infelice, e la tua figlia  
Non richiamar così. L'aria tranquilla  
Non turbar col tuo pianto e co' tuoi gridi.  
Non rivedrà mai più la tua loggiadra  
Figlia del dì la luce, né ritorno  
Farà mai più della sua madre al seno,  
Nè alla dimora del suo vecchio padre. » \*

Per i limiti imposti a questo scritto, non ci è dato riferire altri passi del *Kalevala*. Soltanto ci permetteremo qui, sul finire, di fare un voto, che cioè qualche eletto ingegno in Italia ci possa dare un giorno la traduzione, che finora manca, dell'intero poema, mirabile poema, che è la gloria nazionale di un nobile popolo, troppo forse fin qui trascurato, che nella lettura ci sorprende e ci commuove e ci fa tanto e tanto pensare.

I. Pizzi.

## IL RAZIONALISMO

NELLA STORIA DELLA FILOSOFIA MODERNA FINO AL LEIBNITZ.

Mostrare qual parte abbia preso ciascuna delle grandi nazioni occidentali al movimento speculativo, che, durante i secoli XVII e XVIII, rinnovò il pensiero e gli studi in Europa, e da cui esco tutta, si può dire, la cultura dei nostri tempi, è soggetto fra i più degni d'esser trattati un giorno dalla Storia della Filosofia, quand'essa, invece di badare solo ai sistemi e alle loro astrazioni, terrà d'occhio un po' più a quel che costituisce, sotto le varie forme individuali e nazionali, la vita comune delle menti e degli animi umani. In un suo bel libro, pubblicato di recente, ove son raccolte sei *Lecture* tenute a Londra nel 1879, intorno alla storia del pensiero tedesco dalla guerra dei sette anni alla morte del Goethe, Carlo Hillebrand discorre da par suo di ciò che la Germania recava del proprio, durante cotesto tempo, nel patrimonio comune della cultura europea, in cui essa era entrata dopo tutte le altre nazioni occidentali. La prima di queste *lecture* c'introduce alle altre parlando appunto di quel gran moto speculativo, a cui io accennavo or ora, e che, dopo il Rinascimento italiano o la Riforma, s'allarga più in specie nelle scuole inglesi e francesi, e solo sullo scorcio del secolo XVII riceve dalle dottrine del Leibnitz la prima espressione comprensiva delle varie forme, delle tendenze speculative opposte, che vi concorrono sino da' suoi principii.

La storia ce lo descrive com'effetto d'una somma di forze intellettuali e morali, che operando continue al pari di quelle della natura sensibile esterna liberano a poco a poco sempre più il pensiero umano dal peso dell'autorità, onde l'aveva oppresso il Medio Evo, o gli aprono la via a correre e a scoprirne man mano sempre più del mondo interiore della coscienza e di quello de' sensi e della storia. L'Italia cogli *Umanisti* e colle sue scuole filosofiche della prima metà del secolo decimosesto tentò i primi passi. A Padova e a Firenze, si fece degli studi dell'antichità da lei resuscitata

\* Una traduzione da me tentata dell'episodio di Kullervo trovasi nella mia *Autologia epica* (Torino, Loescher, 1878) a pag. 314-352.

un'arme contro la tradizione medievale; sostituì nell'interpretazione del testo d'Aristotele al Commento arabo il greco e ad Aristotele Platone e gli Alessandrini; scelse liberamente l'autorità da seguire in filosofia. Poi, a Cosenza, osò tentare la critica d'Aristotele. E già nella seconda metà del secolo e all'entrare del secolo decimosettimo, mentre in Germania la Riforma combatteva ancora, tra noi il Bruno e il Campanella gittavano nei loro sistemi i semi della filosofia moderna che poi diedero larghi frutti oltralpe, e Galileo Galilei traeva il più grande, forse il solo durevole risultato positivo delle audaci negazioni italiane risolvendo il problema del metodo sperimentale nei limiti delle discipline naturali e delle loro attinenze colla Teologia. Ma in Italia il pensiero filosofico si spense col rogo del Bruno, colla cecità e prigionia del Galilei e colla morte d'ogni libertà civile sotto il prevalere assoluto della potenza di Spagna, che, alleata coi Gesuiti e con Roma, spalleggiava gli Absburgo intenti a reprimere e a soffocare in Germania i progressi della Riforma. E dal canto suo questa si consumava da sé in meschine gare confessionali, ritraendosi sempre più dalla popolarità dei suoi principii sotto la protezione ed il giogo del clero luterano e degli Stati secolari, che l'avevano soccorsa. Verso la fine del secolo XVI e sui primi del XVII la Germania aveva già perduto nella poesia e nell'arte ogni originalità: la scienza v'era perseguitata nella persona del grande Keplero; l'opera della Riforma minacciava di cadere a vuoto. Quel che restava ancora dello splendore e della ricchezza intellettuale e materiale del popolo tedesco non tardò molto ad esser disperso interamente nella guerra dei 30 anni. L'opera della liberazione del pensiero umano dalla tutela medievale passa così dalle due grandi nazioni che l'avevano iniziata all'Inghilterra, alla Francia e all'Olanda, che la proseguono nelle meditazioni dei loro grandi pensatori.

La proseguono e la maturano aggiungendovi quella della filosofia moderna. Poichè non si può dire ch'essa incominciò sintanto che al fatto di cotesta liberazione della mente umana dall'autorità scientifica e religiosa medievale non sottentra il ripensamento metodico, la coscienza riflessa del nuovo indirizzo intellettuale e delle forme e condizioni del libero esame che questo recava con sé. Ora, il Cinquecento italiano e la Riforma tedesca avevano, bensì, mosso gli impedimenti tradizionali, che negavano alla ragione il pieno uso di sé stessa, e adoperate, per la prima volta, le sue forze nel libero esame delle verità d'esperienza e di fede. Sottraendo la coscienza cristiana all'autocrazia del Pontefice, l'utero s'era sforzato di restituire alla spontaneità e interiorità primitive il sentimento religioso. Italia o Germania avevano osata e compiuta la critica delle due grandi autorità medievali, d'Aristotele e della Chiesa romana; ma non avevano ancora impresa la critica dell'autorità in sé stessa e del suo valore, segnati in un concetto filosofico della ragione e della fede i limiti loro, e definita l'attitudine metodica di quella innanzi agli oggetti del mondo esterno ed interno, nella scienza, e i diritti e le legittime esigenze dell'altra nel dominio della coscienza individuale. Il metodo sperimentale praticato dal Galilei nelle scienze naturali, aspettava ancora il suo codice filosofico e la dottrina che doveva estenderne e applicarne le norme alle scienze morali. La conoscenza umana, messa ormai per la via dell'analisi rigorosa e disciplinata dall'uso della deduzione matematica, guardava a occhio nudo, non più traverso la lente d'idee preconcepite, le cose della natura sensibile esterna padroneggiandola sempre più coll'esperienza e col calcolo; ma non s'era ancora volta a studiare sé stessa, che è quanto dire i fatti, le intime disposizioni dello spirito umano che rendono possibile l'esperienza e la scienza, e le leggi di questa nostra visione intellettuale delle cose, di

cui sono organi il senso e il pensiero; non aveva, in altre parole, tentato ancora una critica scientifica dell'esperienza e del sapere.

Tutto ciò doveva esser opera della filosofia moderna. Francesco Bacone e Renato Cartesio le danno principio nel *Novum Organum*, nel *Discours de la méthode* e nelle *Meditazioni*. Il Cancelliere inglese fissa, per la prima volta, e definisce il metodo delle discipline naturali, ma trascura l'esperienza interna e riduce la filosofia ad esser non più che una Propedeutica, un istrumento generale delle scienze de' fatti. Il Cartesio muove, invece, da quelli di coscienza e col suo *dubbio metodico* e coll'attitudine ch'egli dà al pensiero filosofico ponendolo immediatamente in faccia a sé stesso nella coscienza, insegnandogli a dubitare se sia possibile passare dall'idea alla realtà delle cose, gli inocula, dice lo Schopenhauer, lo scrupolo di quell'esame critico che poi non gli darà più tregua sino al Kant. E intanto, contemporanei del fondatore della filosofia francese, il Grozio e Eduardo Herbert, Barone di Cherbury, iniziano, l'uno, la critica del concetto del diritto, fondato da lui sulla ragione naturale, l'altro, quella d'ogni religione positiva ch'egli pure riconduce ad una religione umana universale insita nella coscienza.

Il secolo decimosettimo, detto anche il *secolo matematico* per lo studio e per l'uso che vi si fece del calcolo, applicato man mano sempre più alle ricerche fisiche e alla deduzione astratta dei sistemi speculativi, esprime, più specie in questi, l'ingenua baldanza e la foga giovanile con cui la mente umana, arbitra ormai di sé, s'accinge a

« descriver fondo a tutto l'universo. »

Il secolo successivo, non meno audace perchè propaga e rende popolari le idee della rivoluzione intellettuale moderna, che poi riescono tutte al gran fatto dell'ottantanove, tiene, però, nell'indole della filosofia, che vi prevale, assai più della continuità e della disciplina rigorosa, proprie d'un pensiero virile, maturo e che nelle astrazioni non perde mai d'occhio i fatti, quale apparisce anche nell'Hume e nel Kant. Il seicento, eccessivo in ogni cosa, sfoggia nelle astrazioni sconfinato come nelle forme dell'arte e nel linguaggio. È l'età dei grandi ardimenti metafisici, dei sistemi e delle teorie, condotte da cima a fondo a filo di logica e di deduzione inesorabile. Basti rammentare qui il Materialismo dell'Hobbes, la Fisica del Cartesio, il Panteismo dello Spinoza, l'Armonia prestabilita del Leibnitz. Ciascuno di loro percorre con impeto di conquistatore il mondo intellettuale e quello della natura sensibile, aperti di recente alla scienza. Più che ad assicurare la via già fatta mirano a tracciarne delle nuove. E com'è proprio sempre di chi confida troppo in una forza non peranco bene sperimentata e disciplinata, ai grandi ardimenti del pensiero succedono e s'accompagnano in questo tempo, spesso in quelle stesse menti che più e prime avevano osato, i dubbi penosi e gli sconforti e i subiti ritorni alla fede timida e rassegnata. Pare quasi che la ragione umana, giunta d'un tratto alle sommità della critica, sia colta da vertigine e se ne ritragga indietro atterrita verso le prime credenze. Questa è anche l'età degli scettici e dei mistici. Ed è notevole com'essi criticando, benchè non scientificamente (come poi si fece alla fine del secolo), la ragione umana, gli uni in nome del dubbio, gli altri in nome della rivelazione, e mostrandone gli inganni, s'accordino tutti nel ricorrere alla certezza istintiva del sentimento e ad una fede o naturale o positiva. Già nella seconda metà del secolo antecedente il Montaigne e lo Charron avevano sorriso argutamente della vanità delle opinioni umane, e dall'inquieto ricercare proprio della scienza s'erano appellati alla serenità del buon senso pratico e ai convincimenti istintivi. Il Cartesio stesso, fidente com'era nelle forze dell'indagine scien-

tifica, ne aveva, però, ritratto il piede dopo i primi passi più arditì; e avendo cominciato col dubitare di tutto, anche della veracità del proprio pensiero, aveva poi finito, ce lo attesta egli stesso, *col creder tutto*, col trarre alle sue ultime conseguenze il convincimento, rinato in lui, del valore obiettivo dei concetti puri. Tanto che in quelle, a cui il suo sistema menava movendo dall'idea di Dio, pensato come sostanza e causa assoluta, s'erano potuti adagiare uomini di fede profonda e mistica come il Malebranche.

Non solo, dunque, in Spagna e in Italia, ove la filosofia era stata colpita a morte dalla condanna di Galileo, ma anche in Francia, nella stessa scuola cartesiana o malgrado gli impulsi dati alla libertà del pensiero dalle controversie religiose e dalle dottrine Gallicane e di Porto Reale, la ragione umana, in tutto questo tempo, sembra andare sempre più cauta nella via del dubbio e dell'esame e non perder mai d'occhio la fede. E doveva esser così, se non altro, in tutti coloro in cui questa si conservava ancora viva, Giansenisti o Gesuiti, avversari o amici della Riforma. Ormai i mirabili progressi delle scienze fisiche non davano ombra solo alla teologia romana; davano a pensare a tutti gli intelletti convinti per da vero e tenaci delle credenze loro, e tanto più quanto più essi vedevano lontano e diritto tutte le conseguenze a cui poteva menarli il nuovo concetto dell'universo e dell'uomo e delle loro relazioni col divino, che veniva fuori dalle dottrine dell'Astronomia moderna. « *Je trouve bon qu'on n'approfondisse pas l'opinion de Copernic,* » scriveva il Pascal, pieno, anche lui, di sconforto innanzi alle rovine che sentiva e vedeva accumularsi nella sua stessa mente sotto i colpi della critica audacissima alla quale non poteva sottrarsi; e dalla scienza ricorreva, anche lui, al sentimento e alle prime notizie, insite in noi dalla natura, per non aver pace nè anche nel seno di questa macchiata, ai suoi occhi, di colpa e non partecipe del vero senza il soccorso della rivelazione e della Grazia. Anche in Inghilterra, ove dall'Hobbes in poi cominciava a prevalere nelle scuole filosofiche e nelle scienze fisiche il concetto meccanico della natura, sostenuto da lui nella forma più rigorosa, il More, il Cudworth ed altri platonici gli contrapposero quello di una vita intima, animante l'universo, sotto l'efficacia continua di forze divine: efficacia, che, secondo quei filosofi, doveva rivelarsi anche nell'intelletto umano, rischiarato dall'alto di una luce soprannaturale. Così la filosofia alleata colla teologia tentava ancora di fare argine al Razionalismo. Ciò che le riusciva più facilmente in Germania, durante quasi tutto il secolo XVII, in cui il pensiero filosofico prostrato anch'esso insieme con tutte le altre forze della nazione a causa della guerra dei 30 anni, accoglieva in sé, prima del Leibnitz, appena un'eco tardiva delle dottrine cartesiane ed inglesi.

Ma il moto del libero esame, impresso nelle menti dalla filosofia, non poteva ormai arrestarsi; e se ne più cauti e ne più bisognosi di credere, se negli animi affettuososi o mistici prevale tuttavia, anche tra i maggiori ardimenti della critica, l'ossequio alla tradizione, gli intelletti meglio sicuri di sé e intimamente penetrati dello spirito de' tempi nuovi fissano d'ora in poi gli occhi risolutamente nell'avvenire della scienza. Tra questi intelletti Benedetto Spinoza fu certo il più sicuro e il più risoluto di non indietreggiare mai innanzi alle ultime illusioni dei principii da lui ammessi come veri. Il suo sistema esce tutto e si profila giù con inflessibilità geometrica dal concetto dell'assoluta unità di sostanza e di causa, verso il quale era avviata ormai la dottrina del Cartesio e della sua scuola; e al tempo stesso, per l'ampiezza del giro intellettuale in cui spazia, per quel calore di nobile entusiasmo e di fede nell'ideale, che vi circola dentro, per l'analisi potente, a

cui la mente comprensiva del filosofo sa scendere non di rado, come, per esempio, nella stupenda *teoria delle passioni*, nessun altro sistema più del suo accenna a quella che poi sarà la forma della speculazione metafisica prevalente nelle scuole tedesche e ha dato loro germi e impulsi più fecondi. Quella infinita sostanza, che è Dio, con attributi infiniti, e tra questi due soli noti a noi, l'estensione e il pensiero, di ciascuno de' quali sono *modi* individuali, forme transitorie e mutabili le cose corporee e gli spiriti, suggerirà, in gran parte, al Fichte la prima idea del suo *Io* assoluto, allo Schelling quella d'una *identità* originale del soggetto e dell'oggetto, contenente in sé i due opposti aspetti dell'essere. L'adagio del gran filosofo: *omnis determinatio est negatio*, divenuto in Germania, più tardi, quasi un assioma, apparirà a molte menti come un'obiezione invincibile al concetto della personalità divina. Ancora: la ferrea commettitura dialettica, che salda insieme tutte le parti di questo sistema, darà il primo ordito alla vasta tela tessuta poi dall'Hegel, allo stesso modo che l'altro celebre principio spinozistico: *ordo et connexio idearum idem est, ac ordo et connexio rerum*, porgerà l'idea madre dell'idealismo assoluto e del metodo della *costruzione dialettica* a cui, prima dello Schopenhauer, nessuno dei filosofi tedeschi moderni oserà di negar fede.

Quel che, però, rende insigne il nome di Benedetto Spinoza, oltrechè nella storia della filosofia speculativa, in quella ben più grande delle lotte sostenute, in ogni tempo, dalla mente umana per la sua libertà, è l'attitudine serena, a un tempo, ed eroica in cui egli durò per tutta la vita, meditando solitario in mezzo ai contrasti che l'audace novità delle sue dottrine gli provocava contro da ogni parte, così dai credenti d'ogni religione, che lo accusavano d'ateismo e d'empietà, come dai suoi stessi amici e avversari in filosofia. La libertà, che l'Olanda s'era conquistata a prezzo di tanto sangue, non bastò a proteggerlo là nel suo volontario ritiro di Amsterdam e dell'Haag dalle maledizioni della Sinagoga che lo scomunicò, e dall'intolleranza dei teologi luterani; ed egli certo ne sarebbe stato impedito o distolto dal proseguire nella sua via, se non avesse avuto in sé quell'altra libertà più vera e propria del filosofo, che in lui solo, tra i moderni, rammenta gli Stoici, quella libertà della mente superiore ad ogni passione, a cui egli accenna alla fine dell'Etica come al più alto ideale dell'uomo. Lo Spinoza serbò in sé inviolata sino alla morte cotesta libertà cimentando a un esame audacissimo, e tale che previene già sostanzialmente quello della Critica moderna, i fondamenti della tradizione religiosa e il testo delle Scritture. Il suo sistema segna nella storia della filosofia del secolo decimosettimo quasi un'altissima cima solitaria, da cui l'occhio di chi avesse osato salirla dopo di lui si sarebbe potuto stendere nell'avvenire della scienza fino ai nostri giorni; ma nessuno la tenta per più d'un secolo, e vi s'accostano a pena, quasi compresi da sacro terrore, quelli stessi, non eccettuato il Bayle, che vanno più innanzi nella libertà dell'esame e nella critica delle tradizioni.

Chi consideri nella sua sostanza l'opera compiuta dalla scuola cartesiana e dagli Scettici e dai Mistici francesi, può dire che la prima metà del secolo decimosettimo non ha fatto altro se non *contrapporre* la ragione alla fede, pur serbando pari i dritti dell'una rimpetto all'altra. Nella seconda metà e sullo scorcio del secolo, la ragione e la scienza vengono via via sempre più a *soprapporsi* alla fede, il libero pensiero alla tradizione, a segno che, come dice il Treitschke, il sapere apparisce ora quasi più sicuro del credere, mentre nel medio evo le dottrine della Chiesa avevano dato l'unica stabile norma a cui s'atteneva il pensiero. In Inghilterra, dopo i fervori religiosi del grande moto rivoluzionario, nella reazione che

seguì sotto Carlo II ai rigori del Puritanismo, e che fu opera principalmente dell'aristocrazia, quando, al dire del Macaulay, tutto ciò che i Puritani ipocriti avevano venerato fu preso a scherno, un grande rilasciamento nei costumi e un profondo spirito d'incredulità prevalsero, specie negli uomini di mondo e in Corte, in mezzo al prosperare dei commerci e delle industrie, al crescere degli agi e della ricchezza nazionale e al favore in cui vennero le scienze naturali. L'Inghilterra fu d'allora in poi, dice il Lange, il paese classico del *materialismo*, rimanendo però pur sempre, ciò che è da vero notevole, intimamente ortodossa, e non solo nella coscienza del suo popolo, fedele anche oggi al Protestantismo, ma altresì nella mente dei più insigni scienziati di quel tempo. Basti citare qui tra gli altri il Boyle e il Newton, che recando nel concetto della natura e delle sue leggi le dottrine meccaniche dell'Hobbes, si serbarono, però, sinceramente fedeli al deismo religioso. Questa singolare unione del più intimo rispetto alle credenze tradizionali coll'audace libertà dell'esame critico è propria, in special modo, della filosofia speculativa inglese, che non mi pare abbia rinunciato allora, come vorrebbe il Lange, a una larga efficacia pratica sulla vita intellettuale e morale della nazione, se io guardo a quella esercitata, sino nel loro primo apparire, dalle dottrine del Locke. Già Bacone aveva detto: « *leves gustus in philosophia movere fortasse ad atheismum, sed pleniores haustus ad religionem reducere.* » Anche il deismo dell'Herbert, pur così risoluto, com'era, a fare delle verità della religione naturale il criterio e la misura delle dottrine rivelate, non aveva mai negato del tutto nè queste nè il principio loro. L'Hobbes solo, che fu certo la mente più ardita e più rigorosa del suo paese e per più rispetti può dirsi il fondatore della filosofia inglese, era andato sino a togliere alla religione ogni intima verità e ragion d'essere e ne aveva fatto una cosa o, meglio, un arnese di stato. Ma in ciò egli non ebbe seguaci nè tra' filosofi contemporanei nè tra quelli del secolo successivo. Il Locke stesso, per opera del quale l'empirismo giunge a prevalere assoluto nelle scuole inglesi, sebbene col suo esame del valore e dell'origine delle nostre cognizioni apra sempre più la via a sindacare liberamente i veri della religione positiva, professa d'attenersi sempre alla loro conformità colla ragion naturale, e nel suo libro *Sulla ragionevolezza del Cristianesimo* afferma la necessità della rivelazione e non nega il miracolo.

Del resto, cotesto temperato razionalismo, che in tutto il secolo XVII e nel XVIII costituisce il fondo della filosofia inglese, privo, come pure è, di quel calore di sentimento religioso e mistico che più tardi ebbe in Germania, serba tuttavia comune col Cristianesimo ciò che n'è il fondamento principale: l'idea di una mente suprema creatrice delle cose, e quelle di una vita futura, di un ordine e di un disegno provvidenziale; i principii del teismo. La filosofia, venendo così a prendere rispetto alla fede quell'ufficio d'iniziativa e quel primato, che questa aveva tenuto su lei durante tutto il medio evo, se la lascia pure venir dietro per una via propria, non negando ch'essa possa camminare da sè e incontrarsi colle conclusioni della scienza; e se rivendica a sè il diritto di precederla, lo fa sempre colle più grandi proteste di rispetto e di sommissione. Non è più, per adoperare qui una bella immagine del Kant, l'*ancella* che va dietro alla teologia per reggerlo lo strascico; è invece quella che la precede portando una fiaccola per insegnarle la via. Il pensiero filosofico, lasciato interamente a sè stesso, ha fatto suo tutto ciò che prima era il soggetto della teologia naturale e rivelata in ordine ai problemi del principio, del fine e dell'essere delle cose e della vita, e vi esercita sopra un'assoluta libertà d'esame critico; ma

quei problemi se li propone tuttavia nel modo stesso e per gli stessi *motivi* intellettuali e morali che sono comuni anche alla coscienza religiosa, e che trovano tuttora la loro piena soddisfazione solo nell'accordo di questa colla ragione speculativa. Quell'abito di temperanza che la mente inglese ha recato in ogni tempo nel sindacare le tradizioni, nel saggiare i fondamenti dell'ordine morale e civile, la trattiene ancora innanzi a quelle negazioni assolute a cui precipitò la filosofia francese del secolo decimottavo cogli Enciclopedisti e col materialismo del Lamettrie e dell'Holbach.

Due altre cagioni concorrevano, al tempo stesso, a far consentire le dottrine della filosofia inglese coi principii del Cristianesimo. Una era il Platonismo che anche dopo il Cudworth prosegue a informare le speculazioni dei filosofi più fedeli alla tradizione, suggerisce al Clarke i principii del suo sistema teologico-morale, e spira tuttavia, se posso dir così, nell'Etica sperimentale del conte di Shaftesbury, in quel ridurre ch'egli fa i nostri giudizi morali a una specie di senso e di *gusto* di ciò che è buono o retto, e la scienza morale ad un'Estetica dei costumi. L'altra cagione è la parte importantissima che ebbero, per quasi due secoli, nelle dottrine inglesi le controversie intorno all'origine e alla natura dei sentimenti e delle affezioni disinteressate e del concetto d'obbligazione. Tutt'e due le scuole, che allora tengono il campo, pur dissentendo nell'originare l'una le idee morali da un intuito o da un senso istintivo del buono, l'altra nel farne invece un prodotto dell'esperienza o dell'abitudine, convengono, però, nel dare all'uomo germi originali o almeno attitudini innate al bene proprie della sua natura, e per cui egli, operando in armonia con sè stesso e cogli altri, si conforma spontaneamente ad una legge d'ordine universale. Alla fede in quest'ordine e in Dio creatore partecipano deisti e materialisti, non esclusi l'Hartley e il Priestley. I principii direttivi dell'Etica sostenuti dai filosofi della scuola sperimentale, quali la *benevolenza*, il *gusto* e il *senso morale* e la *simpatia*, proposti dal Cumberland, dallo Shaftesbury, dall'Hutcheon, dallo Smith, riescono, non meno del concetto dell'immutabilità assoluta dei veri morali, professata dal Clarke, a una dottrina *ottimistica* penetrata ancora dallo spirito del teismo cristiano. Quest'*ottimismo* è, a confessione di tutti gli storici della filosofia, la nota dominante, in quel tempo, in mezzo all'infinita varietà delle dottrine morali inglesi, e dal Leibnitz in poi ha un'eco in Germania durante tutto il secolo XVIII. La poesia concorre anch'essa ad esprimerlo, e n'è prova il *Saggio sull'uomo* del Pope, ispirato dalla Filosofia dello Shaftesbury. Il primo fiero colpo, avventato dalla critica filosofica contro il teismo e contro l'idea di un ordine provvidenziale, che n'è il fondamento, venne sullo scorcio del secolo XVII da Pietro Bayle, in cui s'accennano già tutte le tendenze scettiche e negative delle dottrine posteriori. Sollevando contro l'ottimismo del Leibnitz e delle scuole inglesi il problema dell'esistenza del male, come di un'intima dissonanza che turba l'armonia delle cose, il Bayle, sotto colore di difendere la fede, cominciò a scaltarla dalle radici. Egli previene già nella sostanza, andando innanzi di molti anni all'Hume, le obiezioni mosse contro il teismo dal filosofo scozzese e più tardi dallo Schopenhauer; e per la sua critica sottile e per le conseguenze pratiche a cui essa mena diritta nell'ordine morale e civile, è uno dei primi anelli che congiungono la filosofia inglese a quella delle scuole francesi del secolo decimottavo.

Due sono adunque le grandi riviere madri in cui la fiumana del Razionalismo europeo scorre dal Rinascimento e dalla Riforma verso i nostri tempi. Uscite dalla doppia sorgente della Filosofia moderna, in Inghilterra ed in Francia, procedono quasi affatto divise durante il secolo XVII,

per poi congiungersi, sull'entrare del XVIII, nelle scuole francesi e sboccare con tutta la piena delle loro acque nella Germania del Lessing, dell'Herder e del Kant. Nell'indole di queste due serie di dottrine si conserva intero, per più di due secoli, il carattere della mente inglese e francese. Al di là della Manica è un ricercare continuo, uno studio dei fatti e dei particolari, una fiducia, sempre crescente, nel valore del metodo sperimentale, dell'analisi e dell'induzione e insieme colla libertà dell'esame scientifico, sempre una gran cura di non farlo urtare nei principii direttivi della vita morale e civile. Quel sicuro intuito delle cose morali e di ciò che è in fondo agli animi umani, felicemente temperato negli ingegni inglesi col senso pratico e politico, li fa rifuggire sempre dai sistemi troppo astratti e assoluti, li tien fermi in un empirismo psicologico, rimasto sino a noi la tradizione filosofica più costante nella patria dell'Hume, di James e di John Stuart Mill.

Al contrario, l'indole inquietata, frettolosa della mente francese, appassionata del nuovo, soccorsa nel ragionare serrato, sintetico, a cui tende assai più che non al lento e cauto osservare, dalla struttura propria di quella lingua, dà alle dottrine della scuola Cartesiana e alla filosofia del secolo XVIII tutt'altra impronta: quella di un procedere, se posso dir così, sempre in linea retta, sotto l'impulso d'una logica a tutta oltranza, che va da certi principii a tutte le conseguenze loro, qualunque possa esserne il valore o l'effetto pratico, la conformità o l'assoluta opposizione al passato. È la vera forma genuina della deduzione matematica e geometrica, che, dal Cartesio in poi, vien trattata come unico strumento del pensiero anche nella Fisica, ed espressa nel suo maggior rigore dallo Spinoza, penetra ogni parte della filosofia sino all'esame ch'egli fa della natura degli affetti umani, considerati da lui, sono sue parole, come se fossero *linee, superfici o corpi*. Il metodo di questo filosofare, essenzialmente dogmatico, viene così ad essere tutto quanto uno svolgimento dottrinale di ciò che s'accoglie in germe nel contenuto logico di pochi concetti generali astrattissimi, in cui il pensiero confida di poter cogliere senz'altro la realtà delle cose; metodo che da premesse a priori e da postulati meramente teoretici menerà dritti i filosofi francesi del secolo XVIII a voler porre in luogo delle istituzioni e delle credenze, ch'erano il prodotto storico di tradizioni secolari, quei loro vaghi ideali di governo e di religioni conformi a un primo stato di natura non mai esistito. Questi saranno, è vero, gli ultimi eccessi della critica filosofica francese, ma le prime mosse della grande rivolta contro il passato, che poi scoppiò sulla piazza della Bastiglia, erano già tutte nella dottrina del Cartesio, o, meglio, nello stato di mente e d'animo in cui egli vi avea posto mano, nella risolutezza colla quale l'Autore delle *Meditazioni* avea voluto rompere ogni vincolo della tradizione filosofica, e, per via di quella sua finzione del dubbio metodico, isolarsi quasi dalla fede istintiva, comune a tutti gli uomini, nella realtà del mondo sensibile e di noi stessi. Anche le circostanze esterne della vita del Cartesio e dei più tra i suoi seguaci erano state conformi a quest'attitudine di assoluta ribellione al passato ch'è propria delle dottrine loro. Trascorsa la prima gioventù fra le armi, egli avea vissuto per lo più in solitudine, nascosto agli occhi di tutti nella sua stessa patria, ovvero esule volontario in Olanda e in Svezia; e dopo di lui o nei chiostri dell'Oratorio col Malebranche o a Porto Reale col Nicole e coll'Arnauld o nella camoretta di Benedetto Spinoza all'Haag, la filosofia cartesiana seguita ad essere tutta, si può dire, una filosofia di solitari, di que' solitari che meditando operano, perchè il loro pensiero, se non è nato in mezzo all'azione, è, però, una grande azione esso stesso. I principali filosofi inglesi, da Bacone o dall'Hobbes

al Locke e all'Hume, fino quasi ai nostri giorni, sono invece uomini di mondo o di affari; meditano e scrivono in mezzo alle faccende politiche, o nel riposo dopo una gioventù o una virilità spese quasi interamente in quelle, e alcuni tra di essi, per esempio, il Locke, hanno dalla discussione occasioni o impulsi a concepire le loro opere migliori.

Il divario notato sin qui tra le due forme del Razionalismo europeo, si vede più in particolare nel modo in cui l'una e l'altra scuola tenta il problema capitale di questa età della filosofia, il problema dei limiti, dell'origine e natura delle conoscenze umane. È noto a quanti ne sanno la storia come prima dell'Hume e del Kant l'aspetto, in cui la riflessione filosofica avea preso a considerare il fenomeno della conoscenza, fosse quello del *dogmatismo*, che nell'atto d'esaminare gli elementi e l'intima struttura delle nostre idee, di ridurle, con fina analisi, alla loro origine e di definirne i limiti e la portata, ciò che avean fatto il Cartesio e il Locke, non dubitava, però, della loro assoluta veracità, che è quanto dire, della loro immediata relazione coll'essere delle cose nè che queste si specchiassero genuine, tali quali sono in sè stesse, in tutti o almeno in alcuni tra i nostri concetti e tra le nostre percezioni. In questa fede nel valore oggettivo del conoscimento, ingenuità in noi, si accordavano così il Cartesio, che chiedeva alle idee un'unica garanzia di veracità, la loro evidenza, come il Locke, che domandò loro, per di più, la fede di nascita, l'attestato autentico della loro origine e volle sapere come dalle nostre prime impressioni sensate esterne e dalle prime esperienze interne eran nate, cresciute e pel lento lavoro dell'intelligenza e della ragione divenute adulte. Il punto in cui le dottrine dei due filosofi cominciano a dissentire, è il concetto ch'essi hanno della natura e dei limiti del conoscimento. Pel Locke questo deriva, com'è noto, ogni suo elemento dal senso esterno e dal senso intimo, da quella ch'egli chiamò *riflessione*; non è, in sostanza, se non percezione, intuizione sensata, esperienza. Le idee più generali e più astratte sono per lui solo il prodotto del concorso e delle relazioni delle *idee semplici*, cioè, dei *dati* del senso. Secondo il Cartesio, la conoscenza è tutta nel pensiero, che costituisce l'essere e il fondo del nostro spirito. Essa ha, bensì, dal senso parte dei materiali, su cui si esercita, e degl'impulsi, che la destano; ma non si rivela intera e non ha i suoi principii e l'esser suo vero che nelle idee della ragione, superiori all'esperienza, connaturate alla nostra mente, e che, però, non le debbono la loro origine e sono (quale per esempio, l'idea di Dio) effetti di altre cause operanti in noi e su di noi. In tutt' e due queste dottrine c'era un presupposto falso. Esse facevano della nostra mente un che passivo, un recipiente e nulla più; non le davano nell'opera del conoscere altra parte che quella d'*associare* insieme le sensazioni e le impressioni, di scorgerne i nessi, di accogliere in sè, quasi raggio di luce venuta dall'alto o lampeggiante in noi, l'evidenza delle idee insite nel nostro spirito. Quello che poi doveva essere il punto centrale, a cui la filosofia moderna avrebbe volto tutto lo sforzo della sua critica, il concetto, oggi confermato dalla scienza, d'un'intima attività, d'una o più *funzioni*, originali al senso e al pensiero, per cui essi, accogliendo in sè, secondo le loro leggi, i materiali dell'esperienza, vi imprimono una forma e una sintesi propria, sfugge alle indagini della due scuole dogmatiche anteriori al Kant. L'una e l'altra confusero, come bene osserva K. Fischer, la *legge col fatto* della conoscenza, i *dati cogli atti* originali ch'essa presuppone innanzi a sè nel conoscente.

È nondimeno la dottrina che il conoscimento non sia alcunchè *dato* a noi interamente coi materiali empirici che lo comporgono, e nè pure qualcosa di bello fatto, di già

compiuto in certe *prime notizie* originali, ma ch'esso sia, invece, preformato in noi nelle leggi della coscienza umana, e giaccia quasi sopito in germe nelle nostre prime attitudini e disposizioni al percepire e all'intendere, dalle quali si venga poi come destando e si svolga su su all'occasione e per opera dell'esperienza, questa dottrina s'accenna già nel Leibnitz. È noto ch'egli concepiva lo spirito, alla pari delle altre *monadi*, delle quali, secondo lui, è composto l'universo, come una forza potenziale, che tende all'atto,

« la qual senza operar non è sentita, »

e ha, quindi, in sè, allo stato d'inconsapevolezza, certe prime naturali predisposizioni al conoscere, certi principii o germi di cognizione, da cui poi all'occasione dell'esperienza rampollano le nostre percezioni e le nostre idee. Il celebre adagio, contrapposto dal grande filosofo di Lipsia alla dottrina del Locke: « niente essere nell'intelletto, che prima non sia stato ne' sensi, niente, fuorchè, però, l'intelletto stesso, » segna già nella storia delle ricerche intorno all'origine delle nostre idee una via media tra l'empirismo inglese e l'innatismo cartesiano, la stessa via che poi colla *Critica della Ragion pura* sale fino a conciliare le due dottrine contrarie e ad integrarle componendole ad unità più alta e più vera.

Il Leibnitz recò, del resto, in ogni parte della filosofia cotesta tendenza largamente conciliatrice e unificatrice, ch'era nell'indole della sua mente universale e di quella della sua nazione, e che fece di lui il vero fondatore della filosofia tedesca. Chi volesse applicargli quel suo detto bellissimo, esprimente uno tra i concetti dominanti del suo sistema, che, cioè, ogni monade è *chargée du passé et grosse de l'avenir*, potrebbe dire che in lui, sommo tra i dotti del suo tempo, raccogliatore d'ogni tradizione, erudito e storico non meno che filosofo, s'accenna già e si presenta tutta la filosofia tedesca l'*(Aufklärung)* del secolo XVIII, anteriore al Kant. L'attitudine d'arbitro e di mediatore, ch'egli prende nella sua dottrina del conoscimento appetto a quelle della scuola inglese e francese, e, al tempo stesso, innanzi alle principali controversie religiose e politiche dell'età sua, e accogliendone in mente tutto il sapere, tenta di comporlo a sintesi nuova, esprime già in sè quello che a me pare il maggiore ufficio compiuto dalla Germania nella storia del pensiero moderno: raccogliere e comprendere con diligenza i fatti e guardarli dall'alto alla luce di speculazioni ardite. Fisico, meccanico, matematico, egli contende al Newton la gloria d'aver scoperto il calcolo differenziale; uomo di stato, seppè recare nella politica il senno pratico e l'elevatezza dei concetti. Ma la sua più vera gloria mi par quella d'essere stato il primo maestro e educatore del popolo tedesco. La Germania usciva allora sfinita, corrotta, impotente dalla guerra de' trent'anni, o avea bisogno di rianimare il filo interrotto delle sue tradizioni intellettuali per poi prender parte alla vita comune della cultura europea. Il Leibnitz diceva non esser rimasta ai tedeschi dei suoi tempi altra facoltà all'infuori di quella dell'imparare; ma intanto egli sentì che, solo imparando da tutti i tempi e da tutti i popoli, e più e meglio d'ogni altro, avrebbe potuto, come potè di fatto, pensar da sè e insegnare a tutti cose veramente nuove. E la Germania lo imitò ed ebbe da lui, nell'ordine del pensiero, il primo impulso a quella sua grande opera dell'*assimilare con originalità*, così propria un tempo alle nazioni latine, e che l'Italia oggi mostra di voler riprendere con fede, senza dar retta a chi le va declamando vuote frasi sulla necessità di far da sè, di non *abbeverarsi a fonti straniere*; come se il far da sè escludesse e anzi non supponesse, anche in un popolo ingegnossimo, qual'è il nostro, l'imparare dagli altri quello ch'egli non sa, e che, durante il suo sonno più che secolare, fu da loro nequistato, vegliando e lavorando, al patrimonio comune della scienza.

GIACOMO BARZELLOTTI.

## UNA RAPPRESENTAZIONE CELEBRE

NEL TEATRO BARBERINI (1639).

La celebrità della rappresentazione che qui mi faccio a ricordare, viene in gran parte dal fatto dell'essere magnificata in una lettera di Giovanni Milton, il quale in data 30 marzo 1639 scriveva da Firenze a Luca Holstenio. \*

«... Tum nec aliter crediderim, quam quae tu de me verba feceris ad praestantissimum Cardin. Franc. Barberinum, iis factum esse ut cum ille paucis post diebus *de: opera illud Musicam magnificentia vere Romana publice exhiberet*, ipse me tanta in turba quaesitum, ad fores expectans et pene mano prehensum persane honorifice intro admiserit. Qua ergo gratia cum illum postridie salutatum accessissem, tute idem rursus is eras, qui et aditum mihi fecisti et colloquendi copiam; quae quidem cum tanto viro, quo, etiam in summo dignitatis fastigio, nihil benignius, nihil humanius pro loci et temporis ratione largiuscula profecto potius erat, quam nimis parca.»

La data, il genere ed i particolari della festa musicale cui il Milton assistè, offerta al pubblico nel Palazzo Barberini *magnificentia vere romana*, si cercherebbero inutilmente nelle molte biografie del poeta inglese, quantunque alcuni dei biografi non si peritino di affermare che appunto in quella circostanza il Milton fece la conoscenza di Leonora Baroni, la cantatrice da lui immortalata con gli epigrammi *Ad Leonoram Romae canentem*. È difficile determinare quanto sia di vero nella relazione amorosa che si vuole esistita fra il Milton e la Baroni, ma in ogni caso l'amore non potè avere origine dall'incontro nella festa del Palazzo Barberini. Difatti la Leonora non fu della festa nè come cantante nè come spettatrice per la buona ragione che le donne erano bandite tanto dalla scena quanto dalla sala. Per le dame romane e forestiere si destinavano nel Teatro Barberini serate speciali e le dame dovevano intervenire coi loro mariti. Nel 1639, la Baroni era ancora zitella; quindi non ammissibile alle riunioni nei Palazzi dei Principi romani, quand'anco per la sua condizione sociale avesse potuto impancarsi fra le dame, come più tardi n'ebbe la ridicola pretesa.

I particolari della festa di cui parliamo, finora ignorati, sono riuscito a rintracciarli negli *Avvisi* di Roma dalla raccolta Urbinata e in un dispaccio di Massimiliano Montecuccoli residente estense a Roma trovato nell'Archivio di Modena, grazie alla ricerca cortesemente fattane dall'egregio direttore signor Foucard che me ne ha favorito l'estratto. Pubblico qui questi due documenti, i quali, oltre l'attraenza della curiosità storica, hanno il merito di meglio determinare un punto della cronologia biografica del Milton, la data cioè della sua partenza da Roma. Il barone Reumont nello studio *Milton e Galileo* \*\* dice che il Milton giunse a Firenze reduce da Roma, verso la metà di febbraio 1639. Era partito da Firenze per Siena alla fine di settembre 1638 e di lì per Roma ove soggiornò due mesi prima di recarsi a Napoli, e quindi di nuovo per un tempo più o meno lungo ritornato da Napoli. Or bene, questo secondo soggiorno che, secondo il Reumont e fors'anco secondo il Masson \*\*\* e lo Stern, \*\* dai quali pare che egli attinga, dovrebbe aver avuto termine coi primi di febbraio, durò invece fino ai primi di marzo, e forse a tutto il carnevale, che nel 1639 finì il dì 8 marzo.

Ove non si ammetta la permanenza del Milton a Roma per lo meno fino agli ultimi di febbraio, data della rappre-

\* *The John Milton historical, political and miscellaneous.* — Londra, 1653.

\*\* *Archivio storico*, 6 Dispensa del 1877.

\*\*\* *Vita del Milton.* — Londra, 1869, 1871, 1873 e succ.

\*\* *Milton ed il suo tempo.* — Lipsia, 1877 e succ.

sentazione nel Teatro Barberini, i cui particolari reheremo qui appresso, resterebbero senza spiegazione le parole di lui nella lettera all'Holsteni, circa la festa musicale data dal cardinal Francesco alla quale assistè. Difatti feste musicali nel palazzo Barberini tanto magnifiche e con tanto concorso, (*tanta turba*) come quella celebrata dal Milton, si capisce che non ve n'erano spesso. Conoscendo le usanze romane di quel tempo, si può anche dire che ve n'erano soltanto nell'ultimo periodo del carnevale. Oltre di che, è certo che negli ultimi mesi del 1638 e nei primi del 1639 non vi furono in casa Barberini altre feste che quella della fine di febbraio. Questo punto lo posso affermare sicuro di quel che dico.

Del Teatro Barberini, annesso principesco del Palazzo veramente regale costruito alle Quattro Fontane, ho parlato altrove. \* Inaugurato nel 1631 con la rappresentazione del *S. Alessio*, melodramma di Mons. Giulio Rospigliosi, il futuro Clemente IX, posto in musica da Stefano Landi, romano, musico della Cappella papale e chérice beneficiato nella Basilica di S. Pietro, \*\* ebbe quasi ogni carnevale degli anni successivi fino ai disastri barberiniani uno spettacolo nuovo sempre appartenente al genere che oggi si chiama *Operaballo*. Mons. Rospigliosi era il poeta ordinario del Teatro Barberini; cambiavano i compositori della musica, ma il librettista fu sempre lui, che scrisse anche il melodramma del 1639 intitolato *Chi soffre spera*, posto in musica da Virgilio Mazzocchi e Marco Marazzoli.

Ma veniamo ai particolari della rappresentazione. Comincio col Dispaccio del Montecuccoli al Duca di Modena in data 2 marzo 1639:

< *Ser.mo Principe e Padron mio Col.mo*

> Hieri fui alla commedia Barberina, introdottovi con termini d'ogni maggior benignità dal sig. Cardinale Antonio, che stava in persona alla porta per una grandissima calca, che vi era, e non sol io ma tutti quelli che erano in mia compagnia.

> Essa commedia per l'ampiezza d'un salone a terreno in cui fu rappresentata, per la vaghezza della scena, per la varietà, bizzaria e ricchezza de' vestiti, per l'esquisitezza de' recitanti, e musici, poichè nessuno recitò che non fosse tale, per la novità et artificio delle prospettive, le quali furono due, cioè una fiera dove intervennero fino un carro tirato da buovi, una lettiga condotta da muli con una persona dentro, uno sopra un cavallo che la seguiva et ogni cosa vera e viva; Et un'altra che figurava la parte del palazzo del medesimo sig. Cardinale Antonio, che guarda nel suo giardino, e dove per ordinario si giuoca alla pillotta. In ambi due appariva una grandissima quantità, e varietà di gente, di carrozze, di cavalli, di lettighe, di giocatori da pillotta e di spettatori.

> Vi fu anche un'improvviso imbrunimento d'aria con lampi, tuoni, et un fulmine, che passò per la scena, e successe parimente grandine, e pioggia.

> Inoltre un'abbattimento di sedici con spade e pugnali furiosissimo, e grandemente immitante il vero. Il sig. Card. Barberino et il sig. Card. Antonio travagliarono assaissimo per accomodar quanta più gente fusse possibile, e si figura, ch'uscendessero a 3<sup>o</sup> e cinquecento persone.

> S'è fatta due altre volte, e si replicherà egualmente.

> Qui unnessa invio a V. A. S. la narrazione in stampa. \*\*\*

Disgraziatamente questa *Narrazione* a stampa senza dubbio distribuita a tutti gli Ambasciatori e Residenti egualmente che a molti altri personaggi, non l'ho potuta

scoprire in nessuna Biblioteca di Roma e se n'è fatta inutilmente ricerca non solamente nell'Archivio di Modena, ma anche in quelli di Firenze, Venezia, Torino ecc. Mono male che alcuni altri particolari li abbiamo dagli *Atti di Roma* nei seguenti termini:

< *Roma, li 5 marzo 1639.*

> Il sig. Card. Barberino, domenica sera nel palazzo vicino alle Quattro Fontane fece rappresentare in musica una bellissima commedia intitolata, *Chi soffre spera*, la quale ancorchè duri per lo spatio di 5 hore nondimeno pare a' spettatori un momento tanto è l'ecce. de recitanti, ricchezza d'habiti, vaghezza delle scene, et mutatione d'intermedii apparenti tra quali è maravigliosa l'apparenza della fiera di Farfa così ben disposta che contiene artisti et mercanti d'ogni sorte, che parlando in musica vanno procurando di vendere le merci, et opere loro, ma di più vi vengono alcuni mercanti a Cavallo parimente veri, vi si vede parimente il passaggio di Carrozze et il corso d'un palio, et infine l'effetto, che fa il sole quanto tramonta, et nell'est.º intermedio si vede l'apparenza del giardino del medesimo Palazzo de sigg. Barberini con il gioco della Pillotta, passaggio di Carrozze, Cavalli, et lettighe, et cose simili che recano grau stupore tal che universalmente è stato stimato artificio raro et meglio inteso di quanti mai ne siano stati veduti in questa Città. >

Vi è nella Biblioteca Barberini la partitura manoscritta del *Chi soffre spera*, ma il libretto non si trova nè lì nè altrove, nè manoscritto, nè stampato. Ricostruire il poema compitandone le parole ed i versi fra le righe della musica sarebbe difficile assai, tanto più che mancano anche i nomi dei personaggi. Peccato! Ove il melodramma *Chi soffre spera* fosse a noi pervenuto, oggi l'acume critico potrebbe esercitarsi nell'investigare se anche di tale componimento si trovi qualche reminiscenza nel *Paradiso perduto*, cui il Tiraboschi ed altri barbassori italiani del secolo passato oppongono l'*Angelica* del Valvassone e l'*Adamo* dell'Androni nei quali discoprono l'idea madre di alcune delle più originali fantasie miltoniane.

Il Montecuccoli racconta nel suo dispaccio al duca una scenetta che precedè lo spettacolo scenico, la quale ha la sua importanza come indizio dei costumi del tempo in generale e delle *maniere* del cardinal Antonio in particolare. — « Mentre io et molti altri — scrive il Residente estense — stavano passeggiando in un cortiletto dove il sig. card. Antonio mi haveva detto che mi contentassi trattenermi finchè egli haveva accomodato la gente di minor conto per poter poi dar luogo migliore a me et a chi era meco, lo vademmo di lì a poco entrare nel salone et quasi subito uscirne con uno che si andava spingendo innanzi et bravandogli aspramente e sentii in particolare che gli disse: t'insegnerò ben io di far l'insolente; e poi di suo pugno lo battè assai forte con un bastone che haveva in mano e furono cinque o sei colpi. Il percosso era giovane di 25 anni incirca di buonissimo garbo e con veste lunga e di seta. Entrato poi anch'io dentro vidi arrivare nel salone il sig. card. Barberino (Francesco) il quale andato a banco per banco et con modi humanissimi, e di somma cortesia, fece, per quanto era possibile, stringer ognuno, che fu cagione, che vi capirono da 600 persone di più. »

Si può congetturare che il Milton, *ad fores expectans*, fosse fra i *molti altri* che stavano nel cortiletto insieme a Raimondo Montecuccoli; se vide la descritta scenetta di un cardinale di Santa Chiesa, per di più padrone di casa, che bastona uno dei suoi invitati mettendolo alla porta, deve essersi fatto una idea molto precisa circa l'energico carattere di Antonio Barberini. Nella lettera all'Holstenio non lo nomina neppure, sebbene, da quanto dice il Montecuccoli, possa arguirsi che a ricevere gli invitati fosse lui e

\* Appendice del giornale *l'Opinione* n. 73. del 1881.

\*\* La partitura è stampata, Roma, Masotti, 1634.

\*\*\* Archivio di Stato in Modena, Cancelleria Ducale, dispacci da Roma

non il cardinal Francesco. A delucidazione poi delle esagerate cortesie di quest'ultimo verso il Milton, rigido protestante e, fin d'allora ed anche a Roma, senza ritegno nei suoi discorsi anti-cattolici, basti ricordare che fra le illusioni barberiniane vi fu anche quella di una riconquista dell'Inghilterra al cattolicesimo. Ma è assai che il Milton non discoprisse nelle carezze del cardinale *grazioso e benigno* il secondo fine della *propaganda*.  
A. ADEMOLLO.

## BIBLIOGRAFIA.

*Minna di Barnhelm*, commedia in 5 atti di G. E. LESSING, versione dal tedesco di ADELCHI FERRARI-AGGRADI. — Milano, Treves, 1881.

Di quanta importanza siano per la storia del teatro tedesco le commedie di Lessing, s'intende solo dal considerare che prima di lui il teatro in Germania era umiliato fino ad esser cosa da saltimbanchi e non da letterati, e che il Lessing fu uno dei più efficaci e potenti riformatori di esso. Già il Gottsched nella metà dello scorso secolo aveva consigliato la riforma e combattuto per essa; ma chi con l'esempio e con l'opera la iniziò veramente, fu il Lessing, al quale si devono tra molti altri lavori e il *Taocoon* e l'*Emilia Gallotti* e questa *Minna di Barnhelm* della quale già l'Heinrich ebbe a dire « che era un dramma boirghese nel quale il Lessing trasporta i nobili sentimenti e le situazioni patetiche che il nostro decimosettimo secolo e i suoi copisti credevano esser propri dei grandi personaggi soltanto ». Questi drammi però del Lessing, se non c'inganniamo, risentono un poco dello stentato, come accade sempre in lavori che iniziano una riforma; ci si vede molto lo studio e l'artificio, e se anche condotti con tutte le regole dell'arte e inappuntabili quanto al modo di loro struttura, mancano però di quel brio, di quel fuoco, di quella vita che s'incontra bene spesso in opere assai meno perfette, e che è tutto e a tutto supplisce, anche ai difetti gravi. Si dice che il Lessing, a proposito della sua *Emilia Gallotti*, quando uno gliela lodava come perfettamente regolare, rispondesse da quel suo critico che era: « Ah! pur troppo si vede ch'è regolare! »

Qui però non siam chiamati a giudicare della commedia del Lessing, ma bensì della traduzione che ne ha fatta il sig. A. Ferrari-Aggradi. L'impresa era ardua anzi che no; ma il traduttore se n'è cavato assai bene, rimanendo fedele al testo e nello stesso tempo dandogli una veste italiana conveniente. Precede anche una breve introduzione sulla vita e sulle opere del Lessing. Ma quella stessa stentatezza e mancanza di moto, di vigore, di brio che notavamo poco fa, si riscontra anche qui nella traduzione. Si vede che il traduttore, preoccupato della parola e della frase, non ha potuto che riprodurre la frase e la parola tale e quale, nè ha saputo crear nuovamente nell'italiano quello che leggeva nel tedesco. La sua traduzione quindi, per quanto fedele, ben fatta, accurata, coscienziosa, è un poco sbiadita e riesce alquanto fredda.

PIETRO DONÀ, *Tunisi*. — Padova, tipografia del Seminario, 1880.

Scritto senza pretensioni letterarie nè intendimenti commerciali, questo libro s'è improvvisamente trovato ad essere, come si dice, d'*attualità*. E non è male: meglio questo, ad ogni modo, che qualche cervelotica e spropositata descrizione di chi non ha veduto l'Africa se non su le carte geografiche; di chi per mestiere, non appena sente rumoreggiare la fama intorno a qualunque cosa o persona, v'iscorina sopra un libro, lavorando di mosaico su gli spropositi dei più recenti giornali. Il prof. Donà, invece, mettendo a pro-

fitto i troppo brevi ozii delle ferie pasquali nell'anno passato, è corso fino a Tunisi; e quel che ha veduto, nella breve visita, ha scritto: raccogliendo così le impressioni sue d'uomo colto, d'osservatore acuto e d'artista in un libro, come questo di cui parliamo, piacevole ed utile. Dei suoi pregi di descrittore chi si volesse persuadere legga, per es., la descrizione della prima veduta di Tunisi (pag. 26, 27), del mercante moro di Sidi Murgiani (pag. 37, 39), della donna ebrea di Hara (pag. 56, 58), del moro cavaliere (pag. 112, 113); e vedrà le nostre lodi non sono senza ragione. Ma non solo di belle descrizioni è ricco questo libro; anzi le memorie storiche, nel Donà, paiono non di rado sovrabbondanti, e inceppano più che non rilevino la schietta e parca rappresentazione. Le notizie delle cose presenti sono molte, e più se ne vorrebbero; e potrebbero servire a correggere parecchi giudizi erronei per ignoranza o per mala fede in questi giorni che le cose di Tunisi, cucinate in tante maniere, s'ammanniscono al pubblico.

GIOVANNI SFORZA, *Ricordi della famiglia Sforza di Montignoso*. — Lucca, Giusti, 1881.

Se invece che uno storico avesse scritto questo libretto uno dei soliti genealogisti, c'è da scommettere che avrebbe fatto discendere gli Sforza di Montignoso da quelli che, venuti da umile origine romagnuola, giunsero con Francesco a gran rinomanza e a potenza ducale. L'A. si contenta invece di far venire gli antenati suoi dalla Mirandola, e confessa che le memorie che se ne hanno in Montignoso non superano il 1552, ed anziché magnificare la propria stirpe per nobiltà di sangue, ricorda che, sebbene replicatamente squittinati nel 1787 e nel 93 quando l'oligarchia lucchese tentò rimpinguarsi di gente nuova, non poterono gli Sforza ottenere neanche la nobiltà di Lucca: sicchè la modesta famiglia nel piccolo Comune di Montignoso non per potenza o prepotenza, ma è stata sempre ammirabile e nota « per unione, concordia e affetto, e per continuo amore disinteressato e operoso verso il paese nativo ». Ma la storia delle famiglie s'intreccia con la vita pubblica, specialmente nei piccoli centri ov'è minore la mutazione delle fortune e l'instabilità dell'opinione; e perciò raccogliendo e pubblicando per nozze di un congiunto questo domestiche memorie, lo Sforza, che è pur lodato autore di una storia di Montignoso, ha messo insieme documenti non dispregevoli, e così ha giovato alla più piena conoscenza delle vicende paesane, come a quella generale d'Italia in un periodo di grande importanza. Dacchè invero, trascorso rapidamente quel tempo dal sec. XVI al XVIII in che può dirsi che le famiglie e le città italiane non abbiano altra storia salvo quella della successione delle generazioni e degli anni, il racconto dei fatti privati e pubblici degli Sforza di Montignoso comincia ad avere importanza ed attrattiva coll'ultimo decennio del secolo passato, quando già la Repubblica francese aveva sparso le sue armi e le dottrine di qua dall'Alpi. Capi della famiglia Sforza erano allora i fratelli Domenico e don Giovanni; capitano l'uno, sacerdote l'altro; tenerissimo l'uno della dominazione lucchese, l'altro fautore delle novità rivoluzionarie. La vicinanza di Massa già unita alla Cisalpina, e divenuta covo di novatori e malcontenti, e il prevalere ovunque delle idee e delle imprese francesi, fece sì che nel 98 coll'aiuto di quaranta cisalpini comandati da un napoletano, anche il piccolo Montignoso facesse la sua rivoluzione: e don Giovanni ebbe la contentezza di piantare di sua mano l'albero della libertà e ballarvi attorno. Furono le solite baldorie; ma quando, ordinata una *Municipalità*, don Giovanni fu mandato a Milano per chiedere l'aggregazione di Montignoso alla Cisalpina, si avvide di esser giunto tardi, dacchè già era stata trafficata la re-

stituzione di Montignoso mediante quattrocentomila lire che Lucca sborsava all'esercito francese. Quando lo Sforza desolato andò dal Moscati presidente del Direttorio Cisalpino a raccomandargli i sacri diritti dei popoli così indegnamente calpestati, udì rispondergli: « È d'uopo chinare la testa: come voi siete soggetti all'oligarchia di Lucca, noi siamo soggetti ai Francesi »; parole di profondo senso storico! Don Giovanni tornò in patria e « i tiranni » lucchesi credettero o finsero di credere che fosse andato a Milano in servizio loro; ma quando i cisalpini da Massa ricominciarono a molestare Montignoso, don Giovanni prese il suo bravo schioppo e combattè contro quelli a fianco del fratello. Le vicende dei due Sforza secondano d'ora innanzi l'alternarsi dalle sorti italiane, a cui come di rimbalzo partecipava il loro paesello nativo, da Miollis garantito contro i Cisalpini, poi dal Serrurier chiamato a far parte della Repubblica democratica lucchese, poi da Klenau costituito a forme aristocratiche, prevalendo le armi austro-russe, indi dal Massena per la terza volta democratizzato, finchè nel 1801 il Saliceti lo rassetò, alle foggie del consolato, e Napoleone imperatore per ultimo lo incorporò nei feudi dati all'Elisa Baciocchi. Don Giovanni, morto ormai il fratello, seppe guadagnarsi il favore della principessa, e tutto lo adoperò a favore del nativo paese, e a lei e a tutti i napoleonidi rimase affezionatissimo anche dopo il 1815. Egli è ritratto di uno di quei vecchi che molti della presente generazione possono ricordare: in gioventù giacobini, nell'età virile e nella senile napoleonica, e che in Francia ed in Italia risaltarono con gioia il rinnovamento dell'impero, del quale i più non videro poi la caduta. Don Giovanni è il carattere originale della famiglia Sforza: franco, generoso, ardito: ond'è che del suo nome, dei detti e delle gesta è rimasta popolare ricordanza in Montignoso e nei dintorni, come di cittadino benemerito e lustro della sua gente. Della quale poi e di tutti i componenti di essa in relazione colle vicende di Montignoso, discorre il rimanente della narrazione del nostro A., cui aggiungono pregio molti documenti che vi ha raccolto attorno come i Ricordi storici di D. Giovanni dal 98 al 99, e i carteggi di una Luigia Angiolini, tanto antifrancese quanto l'altro era giacobino, e corrispondenze ufficiali delle autorità tratte da archivi pubblici e altri documenti tolti da private raccolte. Fra questi è da rammaricarsi che non abbian potuto trovar luogo le lettere fra D. Giovanni ed i Napoleonidi e principalmente quello di Napoleone Luigi, morto nel 1831 a Forlì, che dal prete liberale furono bruciate quando per aver il principe preso parte alla rivoluzione romagnola, ei fu in timore di perquisizioni e molestie. Questi carteggi e ricordi uniti ad altri dello stesso tempo fortunoso e degli stessi luoghi, pubblicati anteriormente dallo Sforza, costituiscono un materiale assai rilevante, che non serve solamente alla storia locale, ma quasi rispecchia in un piccolo punto della penisola le sorti e le vicende a cui tutta generalmente l'Italia fu sottoposta al finire del secolo passato e al principiare del presente.

A. ZONGHI, *Le marche principali delle carte fabrianesi dal 1293 al 1599 raccolte e dichiarate.* — Fabriano, Gentile, 1881.

Dai codici dell'archivio comunale di Fabriano il sig. Zonghi ha raccolti sopra a trecento campioni di marche di carta, tutti differenti tra loro, e li ha ordinati cronologicamente, e descritti e illustrati in quest'opuscolo. La data apposta a ciascuna marca è quella « del codice o della miscellanea o del frammento o della carta volante » dal quale si è estratto il disegno di ciascuna marca. Tale data perciò non rappresenta l'anno preciso della fabbricazione: ma secondo il sig. Zonghi, lo determina assai approssimativamente, giacchè, secondo lui, « l'anno in cui una carta qualunque fu

fabbricata... non è mai molto lontano da quello in cui fu anche adoperata. »

Lo Zonghi ha pubblicato quest'opuscolo col duplice scopo d'illustrare la storia della fabbricazione della carta dal secolo XIII in poi, segnatamente in Fabriano, dove tale industria fu ed è tuttora fiorentissima; e di recare qualche vantaggio alla scienza paleografica, facilitando con un sussidio nuovo la ricerca delle date dei codici e dei documenti cartacei, i quali ne siano affatto privi. Non v'ha dubbio che, per il primo punto, l'opuscolo recherà alla scienza un utile contributo; potrà anche avvantaggiarsene la vecchia e molto noiosa controversia dell'invenzione della carta di lino, e della sua sostituzione alla carta bambagina; e in ogni modo l'A. potrà compiacersi avere confermato in modo autentico a Fabriano, con questa serie di marche che sono documenti genuini delle carte fabbricate nel suo territorio, la lode che gli spetta negli annali dell'industria cartacea. Rispetto al secondo punto, a quello cioè che riguarda la paleografia, abbiamo da fare qualche osservazione.

I codici senza data espressa costituiscono la massima parte del materiale paleografico del medio evo, ed offrono una delle maggiori difficoltà per la critica. Vero è che parecchi paleografi di facile contentatura non si peritano di battezzare tali codici col nome di questo o di quel secolo, secondo l'impressione della prima occhiata; e questi giudizi, dati troppo alla svelta, si perpetuano poi nelle tradizioni di coloro che vogliono risparmiarsi l'incomodo di avere una opinione propria. Noi peraltro crediamo che in questa materia la congettura paleografica debba procedere con molta circospezione; contentarsi non di un dato solo, nè anche del più appariscente, ma riunirne più che può e metterli a confronto. La forma della scrittura, p. es., è un carattere da tenersi molto in conto; ma, adoperato solo, può riuscire parecchie volte insufficiente e fallace; e acquisterà maggior valore se si combini con altri criteri desunti dalla materia, dal formato, dalla legatura del codice, dall'ortografia e via discorrendo. Se poi il ms. è cartaceo, conveniamo collo Zonghi che la marca di fabbrica della carta può dare un certo criterio approssimativo per la determinazione della data. Bensì non bisogna esagerarne l'importanza; e, a parere nostro, lo Zonghi ne fa troppo più conto che non sia lecito a una critica oculata. La marca di fabbrica di una carta può stabilire il *terminus a quo*, ma non il *terminus ad quem*; può fissare che un tale libro o un tale documento non è stato scritto prima di un dato anno, posto che l'anno della marca sia determinato con precisione; ma nulla vieta di credere che sia scritto parecchi anni dopo, anche quando erano entrate in commercio carte di nuove marche. E perciò rispetto alla marca di fabbrica ripetiamo quel che abbiamo detto della forma della scrittura; cioè, che, considerata isolatamente, può essere in taluni casi un criterio non giusto; mentre, se tutti e due questi dati, marca e scrittura, si combinano e s'accordano, crediamo che bastino a determinare con sufficiente approssimazione l'età d'un codice cartaceo.

#### NOTIZIE.

— Presso il Maisonneuve a Parigi è stato pubblicato da F. Casti un poema italiano del secolo XIII in 232 sonetti, imitazione del *roman de la Rose* di Durante. Il testo è riprodotto dall'unico manoscritto esistente a Montpellier e ci sono aggiunte delle annotazioni del D'Ancona e del Monaci. (Academy)

— L'editore Ulrico Hoepli sta per pubblicare fra poche settimane un libro di A. Bertolotti intitolato: *Artisti lombardi a Roma nei secoli XV, XVI e XVII.*

SIDNEY SONNINO, *Direttore Proprietario.*

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile.*

ROMA, 1881 — Tipografia Baudouin.

## RIVISTE TEDESCHE.

DEUTSCHE RUNDSCHAU. — MAGGIO.

CARLO HILLEBRAND, *Sulla formazione della società nelle diverse nazioni d'Europa.* — L'A. vuole prenderci in considerazione lo sviluppo della società in quanto essa è la totalità di coloro che rappresentano la civiltà nazionale, che producono la coltura e specialmente ne godono, che presiedono all'attività nazionale, che dirigono la politica e la religione, il commercio e l'industria, la letteratura e la scienza. Variano l'epoca e le influenze principali sotto il dominio delle quali la società, in questo senso, si è stabilita presso le diverse nazioni. Lo sbilancio è stato dato qualche volta da un ceto di uomini, altre volte dall'arte o dalla religione, dalla politica o dalla scienza; e secondo il carattere della società, le differenze fra le nazioni sono grandi.

Nel Medio Evo si cercò invano una società nazionale. Il suo spirito era troppo universale; la religione, la scienza, la stessa forma politica, anzi le materie trattate nella letteratura erano le stesse in tutta l'Europa. E nel medesimo tempo, i diversi ceti erano separati l'uno dall'altro da un abisso troppo grande per amalgamarsi. Solamente col Rinascimento i ceti colti cominciavano ad avvicinarsi, a scambiare idee e sentimenti e ad avere interessi comuni.

L'Italia, sotto questo riguardo, aveva progredito più di tutte le altre nazioni. Le separazioni fra i diversi ceti del popolo erano cessate quando la risuscitazione dell'antichità dava un interesse comune a tutti. Il predominio della parte industriale e commerciale della nazione servì a far vivere la gente insieme in una quasi assoluta uguaglianza democratica. E questa si è mantenuta nella vita ordinaria almeno esteriormente, così che le forme convenzionali nella società italiana sono più rare che in ogni altra società.

A questa uguaglianza si aggiungeva una straordinaria unità di coltura. Ma qui comincia anche il pericolo. La libertà assoluta e l'indifferenza morale che favorivano lo sviluppo delle arti dovevano minare la società anche prima che l'influenza spagnuola avvelenasse tutta la vita italiana.

Da quarant'anni la società italiana va trasformandosi essenzialmente. Dopo il dominio francese al principio di questo secolo succedette l'influenza continua della letteratura, della società e della politica francese, poi le frontiere interne demolite, il dominio dei Piemontesi, che nel loro carattere hanno molta affinità cogli Svizzeri, finalmente e specialmente il rialzamento del medio ceto hanno avuto per effetto una trasformazione totale della società che non è ancora compiuta.

Anche in Francia l'influenza spagnuola si faceva sentire molto dopo quella italiana. Ma era abbastanza vigorosa la vita nazionale francese per subordinarsi e assimilarsi presto l'una e l'altra. La nobiltà militare e la nobiltà giudiziaria hanno ivi guidato sempre lo Stato, dominato la Chiesa, influito sulla letteratura e sulla scienza; e quei due ceti si erano alleati per tempo colla monarchia contro l'alta aristocrazia. Finalmente anche quest'ultima, dopo che il Richelieu l'aveva sottomessa, entrava a servizio della corte che diventò il centro della vita francese a Parigi, a Fontainebleau, a St. Germain, a Versailles. Di pari passo, coll'importanza della corte, andava aumentando l'importanza del Parlamento. Intorno a quest'ultimo si raggruppava la città, come la corte intorno al re; così l'accentramento intellettuale camminava insieme con quello politico. E corte e città erano rappresentate dalla nobiltà militare e dalla giudiziaria con tutti quelli che ne dipendevano. Così questi due ceti hanno dato alla civiltà francese la sua fisionomia; e nella società, che per mezzo di essi alla fine del secolo XVII si trasformava, liberandosi dai vincoli spagnuoli, hanno conservato il predominio fino a oggi.

La conversazione diventò il più bel fiore di questa so-

cietà, l'arte di dare ad ogni idea una forma eloquente o graziosa prevalse e si estese sopra tutta la civiltà francese. Quest'arte e l'influenza prevalente della nobiltà militare e giudiziaria hanno conservato fino a oggi la loro influenza primaria, benchè le forme della società non siano più così intatte come prima. Ma essendo adesso esclusi dal governo dello Stato tutti quelli che sono veramente colti e distinti, è da sperare che lo spirito francese, indipendente dagli interessi politici, si raccolga e ristabilisca.

In Inghilterra sotto i Tudor e gli Stuart si era cominciato a svilupparsi qualche cosa di simile alla vita di corte francese. Anche qui la chiesa, l'esercito e la giustizia erano strettamente legate fra loro e raggruppate intorno al trono. Ma nè l'arte nè la conversazione formavano il principio prevalente della società che era dominata già allora dall'interesse politico. La vita di quella società era libera e elevata. Sembrò per un momento che l'Inghilterra avesse la vocazione di rappresentare l'ideale della società moderna. Ma la rivoluzione interruppe questo sviluppo e il puritanismo distrusse il fiore dello spirito inglese. La vita di corte diventò una caricatura della francese; l'epicureismo nobile dei Francesi diventò una sensualità rozza; la libertà degenerò in licenza; l'allegria in isfrenatezza. Dopo la seconda rivoluzione del 1688 andava formandosi una nuova società che ha durato fino al nostro secolo. L'esistenza del nobile di campagna diventò l'ideale dell'inglese. Anche adesso la città è considerata come il grande laboratorio nel quale si fanno gli affari, si guadagnano i danari che si spendono poi in campagna in cavalli, cani, serre, giardini, ospitalità.

Fu il movimento religioso che una seconda volta (alla fine del secolo XVIII) impedì lo sviluppo naturale della società inglese. L'ipocrisia e una gravità noiosa si facevano sentire dappertutto, e solamente la politica formava un contrappeso contro questi mali, mantenendo i potenti interessi nazionali. Questi interessi politici e la fertile attività intellettuale e economica hanno conservato lo spirito inglese sano.

La Germania manca di una società come esiste o esisteva nei paesi sopradetti. Prima del 1618 ne aveva una simile all'italiana del Rinascimento. Le città formavano i centri della civiltà e in esse predominavano i commercianti. L'agiatazza era generale; le relazioni con tutta l'Europa frequenti; una coltura elevata era comune a tutti i ceti e ai due sessi.

La guerra dei trent'anni cambiò affatto questo stato di cose. L'agiatazza fu distrutta, il commercio decadde, la libertà dei cittadini sparì. Mentre i patrizi delle città e i nobili avevano perduto la loro indipendenza; i principi soli aumentavano la loro potenza a spese del potere centrale e del medio ceto, e tentavano di soggiogare tutti facendone i loro impiegati. La dipendenza produsse in questi la servilità, e la tutela continua aveva per conseguenza la timidità e l'imbarazzo che sorprendono ancora chi osserva la condotta dei Tedeschi. Tutti i ceti si separavano l'uno dall'altro, l'esercito dagli impiegati, i cittadini dai nobili. In poco tempo il ginnasio e l'università diventarono le sorgenti principali della coltura e della stessa letteratura che acquistò per la Germania la medesima importanza che aveva l'arte per l'Italia, la politica per l'Inghilterra. La letteratura era l'interesse nazionale, dava l'impronta a tutta la civiltà tedesca. Questo movimento però è stato interrotto; i ceti si sono separati di nuovo l'uno dall'altro; al posto del cosmopolitismo d'una volta regna un sentimento nazionale limitato. D'altra parte l'agiatazza è cresciuta, l'industria e il commercio sono più fiorenti, la vita politica più diffusa, e tutti questi fattori sarebbero favorevoli alla formazione di una nuova società se le scuole fossero meno speciali, e dessero a tutti i Tedeschi fino a una certa età la stessa istruzione.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

*The Nation* (5 maggio) Riassunto lungo del libro di Alfredo di Remont su *Gino Capponi*, il quale è giudicato pregevole, benchè non bene disposto e peccante di ripetizioni.

*The Academy* (14 maggio). Accenna al *Bollettino della Società Geografica Italiana* e dà delle notizie sui viaggiatori italiani nell'Africa.

II. — Periodici Francesi.

*Revue politique et littéraire* (14 maggio). Gabriele Séailles prende occasione dai *Manoscritti di Leonardo da Vinci* pubblicati da Carlo Ravaisson, per parlare di Leonardo come filosofo e dotto.

*Athenaeum belge* (15 maggio). Giorgio Laquer-Guyet parla del Natale di Roma fondandosi sul libro di Bruto Amante.

*Art* (24 aprile). Paolo Leroi parla delle esposizioni fatte dalla Società Donatello a Firenze.

*Revue philosophique* (maggio). Fr. Paulhan rende conto del libro di G. Capostri intitolato: *La teoria di Darwin criticamente esposta*, o lo giudica eccellente come esposizione della dottrina di Darwin alla quale l'autore ha aggiunto le sue proprie osservazioni.

III. — Periodici Tedeschi.

*Allgemeine Zeitung* — (11 maggio). Rendendo conto dei lavori della Deputazione Veneta di storia patria giudica molto pregevole il *Regesto dei Libri Commemorativi* pubblicato da R. Predelli (volume I e II dal 1300 fino a 1362); attribuisce gran merito al *Codice diplomatico Padova-Veneto-Levantino* (1300-1350), opera di G. Thomas. Accenna ad un opuscolo del medesimo Thomas sulla *Posizione di Venezia nella Storia Universale*.

— Parla con lode dell'opera intitolata *Meditationum*, uscita presso Francesco Vallardi, che contiene lavori dello Schiapparelli, di Camillo Boito, dei Filippi e di altri.

— (17 maggio e seg.). Ernesto Förster dà una biografia di Leonardo da Vinci e parla specialmente dell'Accademia dei pittori fondata da lui a Milano.

*Magazin f. d. Literatur d. In- u. Auslandes* (14 maggio). Paolo Schünfeld rende conto con lode dei *Proverbi Siciliani* pubblicati da Giuseppe Pitré.

— Dice che nella traduzione francese del libro su *Enrico Heine* scritto dalla Principessa della Rocca si trovano gli stessi errori rilevati già prima nell'originale italiano.

*Unsere Zeit* (num. 5). Saggio di Paolo Lanzky su Giosuè Carducci.

*Literarisches Centralblatt* (14 maggio). Il conte Goza Kunu ha pubblicato i documenti della lingua Comana (parlata una volta da una tribù turca residente in Ungheria) appartenenti prima al Petrarca e venuti dopo la sua morte nella Biblioteca di San Marco a Venezia sotto il titolo di *Codex Comanicus*. Il lavoro è dettò molto pregevole.

*Blätter f. literarische Unterhaltung* (n. 16). Il Müller parla del *Metastefo* di Arrigo Boito.

*Deutsche Literaturzeitung* (7 maggio). Il Diels rende conto della *Raccolta Urbinate di Sentenze di Menandro, Euripide e altri tratta dal Codice Urbinate (Vaticano) n. 95* e pubblicata da Guglielmo Meyer. Giudica questo lavoro pregevole, ma non attribuisce a quelle sentenze lo stesso valore che dà loro il Meyer.

**LA NUOVA RIVISTA**, pubblicazione settimanale politica, letteraria, artistica, n° 11, (15 maggio 1881), Torino, Via Bogino, 13.

*Sommario.* — *Meminisse juvabit!* — I Liberali, P. — La politica della Francia, Emilio Pinchia. — Le Questioni della marina, Miseno. — Una proposta, G. Da Fieno. — Camilla, versi, Luigi Rocca. — Le prime tentazioni, Studio di un temperamento, A. Stella. — Cose di casa. — Lettera romana, Ada. — Rassegna politica, C. F. C. — Bibliografia: Discorso di Filosofia di Francesco della Scala, Francesco Dini. — Pompei, Rivista illustrata di Archeologia popolare o industriale o d'arte. — Ricordi di Tunisia, E. Pinchia.

**LA RASSEGNA SETTIMANALE.**

*Sommario del n. 175, vol. 7° (8 maggio 1881).*

Il Ministero. — Il teatro di guerra tunisino. — I trasporti del carbone per il Governo. — La leggenda del mare di Napoli (*Matilde Serao*). — Corrispondenza letteraria da Londra (*H. Z.*). — Singolari fenomeni

dell'ipnotismo (*G. Buccola*). — Il domicilio e lo stato civile nelle nostre leggi (*A. Jehan De Johannis*). — Di nuovo intorno al Cagliostro. Lettera al Direttore (*A. Ademollo*). — Bibliografia: *Sallar, The Roman Poets of the Republic*. (I poeti romani del tempo della Repubblica). — *P. Paguani*, Delle relazioni di mess. Francesco Petrarca con Pisa. — *Antonio Rotti*, Elementi di fisica, libro di testo per i Licei, volume secondo. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

**ANNALI DI AGRICOLTURA** 1880, num. 26; notizie intorno al servizio ippico in Italia e all'Estero. Roma, tip. Eredi Botta, 1881.

**ANNALI DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO** 1881, num. 31, atti della Commissione consultiva per la pesca. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione dell'Industria e del Commercio. Roma, tip. Eredi Botta, 1881.

**ANNALI DI AGRICOLTURA** 1881, num. 33, La legislazione intorno alla caccia vigente nelle varie provincie del regno. Roma, tip. Eredi Botta, 1881.

**ATTI DELLA GIUNTA PER LA INCHIESTA AGRARIA E SULLE CONDIZIONI DELLA CLASSE AGRICOLA**, vol. I, fascicolo II e III. Comunicazioni dei singoli commissari sul procedimento della inchiesta nella rispettiva circoscrizione, documenti diversi. Roma, Forzani e C., tip. del Senato, 1881.

**CROMI.** *Ettore Novelli*, in Roma, presso Forzani e C., tip. del Senato, 1881.

**DANTE IN GERMANIA**, storia letteraria e bibliografia dantesca alemanna, per *G. A. Scartazzini*, parte prima, storia della letteratura dantesca alemanna dal secolo XIV sino ai nostri giorni. Napoli, Milano, Pisa, Ulrico Hoepli, editore libraio, 1881.

**DEGLI ISTITUTI TECNICO E NAUTICO DI LIVORNO NEL BIENNIO 1878-79, 79-80**, note e ragguagli, seguiti dai regolamenti disciplinari interni, di *Pietro Donini*. Livorno.

**DELLE ISTORIE DI ERODOTO DI ALICARNASSO**, di *Matteo Ricci*. Indice generale. Roma, Torino, Firenze, Ermanno Loescher, 1881.

**LE FORME PRIMITIVE NELLA EVOLUZIONE ECONOMICA**, libri quattro di *S. Cognetti De Martiis*. Torino, Ermanno Loescher, 1881.

**LETTURE DI ARCHEOLOGIA INDIANA**, di *A. De Gubernatis*. Milano, Ulrico Hoepli, libraio editore, 1881.

**MALOMBRA**, di *A. Fogazzaro*. Milano, libreria editrice G. Brigola, 1881.

**MISCELLANEA DI PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA**. (Estratto dall'*Archivio storico italiano*). *Cesare Paoli*. Firenze, tip. Cellini e C., 1881.

**SAGGI DI ECONOMIA POLITICA**, del dottore *Emilio Nazzari*. Milano, Ulrico Hoepli editore libraio, 1881.

**SUI COMMENTI E LE VERSIONI LATINE DEI SEPOLCRI** di U. Foscolo, note di *Pasquale Papa*. Napoli, nei tipi di Francesco Marmile, 1881.

**SULL'ABOLIZIONE DEL CORSO FORZOSO**, discorsi del senatore *G. G. Aloisi*, pronunciati in Senato nelle tornate del 5 e 6 aprile 1881. Roma. Forzani e C. tipografi del Senato, 1881.

**SULLA RELAZIONE** del tempo fisiologico col senso locale entano, ricerche del dott. *Gabriele Buccola*. (Lettera fatta alla R. Accademia di medicina). Torino, tip. Cellanza e C., 1881.

**UEBER den Ursprung, das Wesen und die Bestrebungen der neuen anthropologisch kriminalistischen Schule in Italien von professor Cesare Lombroso** in Turin. Estratto dalla *Zeitschrift f. d. ges. Strafrechtsw.*